

*“Return to Haifa”*: un’indagine sul confronto con l’altro dopo la Nakba

Martina Medici



Prof.ssa Isabella Rossi

Storia

LAM 2024

Immagine in copertina:

Ai due palestinesi tornati a vedere la loro casa apre la porta la nuova proprietaria ebrea.

عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), K. Hawal, Libano, 1982, 31.52.

## **Indice**

<b>Indice .....</b>	<b>1</b>
<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>1. Presentazione del film <i>Return to Haifa</i> .....</b>	<b>5</b>
1.1 Kassem Hawal .....	5
1.2 Sinossi.....	5
1.3 Personaggi .....	6
1.4 Analisi narratologica.....	7
<b>2. Il film come mezzo per raccontare la storia .....</b>	<b>12</b>
2.1 I due piani cronologici del film .....	12
2.1.1 Il 1948 .....	12
2.1.2 Il 1967 .....	21
2.2 Interpretazioni storiografiche a confronto .....	26
2.3 La ricostruzione del regista.....	28
<b>3. Il film come fonte storica .....</b>	<b>31</b>
3.1 Ruolo della Nakba nella memoria collettiva palestinese.....	31
3.2 La ricezione del film.....	32
3.3 Il film come riflesso del contesto storico e politico.....	33
<b>Conclusioni.....</b>	<b>35</b>
<b>Allegati.....</b>	<b>37</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>39</b>



## Introduzione

“La lotta palestinese non può essere semplicemente risolta con una ridefinizione tecnica dei confini che permetta ai palestinesi spossessati di ottenere il diritto (se si può parlare di diritti) di vivere su circa il 20% del territorio del loro paese, porzione che risulterebbe totalmente circondata e dipendente da Israele. Né, d’altra parte sarebbe moralmente accettabile chiedere agli israeliani di ritirarsi da tutto il territorio della precedente Palestina, ora Israele, trasformandosi in rifugiati come i palestinesi. Per quanto abbia cercato uno sbocco a questa impasse, non sono stato in grado di trovarne, perché non si tratta di una semplice contrapposizione tra i diritti degli uni e degli altri. Non può essere giusto privare un intero popolo del suo paese e del suo retaggio. Anche gli ebrei rappresentano una di quelle comunità che ho definito «sofferenti» e portano con sé l’eredità di una grande tragedia”<sup>1</sup>.

La riflessione proposta da Edward Said in questo estratto di “Umanesimo e critica democratica” del 2007 ci fa capire molto bene la complessità del conflitto israelo-palestinese, e la difficoltà nel trovare una soluzione alla questione palestinese. Il film “*Return to Haifa*” propone, in tal senso, un confronto con l’“altro”, attraverso l’incontro dei due protagonisti palestinesi con la nuova proprietaria ebrea della loro casa. Tramite questo confronto si può capire almeno in parte la realtà di questo conflitto e le ragioni che hanno spinto le due comunità.

Per svolgere questo lavoro mi sono posta cinque interrogativi di ricerca. Il primo aspetto sul quale ho voluto indagare è stato il punto di vista palestinese, in questo senso mi sono chiesta: quali sono state le reazioni e le sensazioni degli arabi palestinesi che nel 1948 hanno dovuto lasciare la loro casa? Successivamente mi sono voluta chinare però anche sul punto di vista israeliano, interrogandomi invece su: quali sono state le reazioni degli ebrei immigrati speranzosi in Israele, dopo la Seconda guerra mondiale e l’Olocausto, dovendosi confrontare con la presenza della popolazione araba e le brutalità nei confronti di essa?

Gli altri interrogativi indagano la relazione tra film e storia. Ho cercato infatti di capire: quali sono le intenzioni del regista riguardo il tipo di ricostruzione del confronto che propone? Qual è il suo punto di vista sulle vicende che mette in scena? In che misura la sua ricostruzione può essere considerata affidabile?

Mi sono poi chiesta: come è stata recepita l’opera dai contemporanei? E in che misura il film riflette le preoccupazioni dell’epoca in cui è stato prodotto? Per rispondere, sarà necessario ricostruire il contesto storico e politico in cui vede la luce il film.

Ho strutturato il mio lavoro iniziando nel capitolo 1 a presentare il film, cominciando con il regista (cap. 1.1), per passare in seguito a un breve riassunto del film (cap. 1.2) per introdurre l’analisi dei capitoli seguenti, successivamente ho analizzato i vari personaggi e come sono presentati all’interno del film (1.3), ho poi analizzato la struttura della narrazione (1.4), mettendo in evidenza gli espedienti tecnici utilizzati dal regista per ricostruire la storia. Nel capitolo 2 ho utilizzato il film come mezzo per raccontare la storia. Nella prima parte (2.1) ho quindi presentato i due piani cronologici su cui si basa il film, analizzando in un primo momento gli eventi del 1948 (2.1.1) e successivamente quelli del 1967 (2.1.2). Nella seconda parte del capitolo 2 (2.2) ho confrontato le interpretazioni storiografiche, introducendo il dibattito storico e politico avviato dalla comparsa di “nuovi” storici israeliani che hanno raggiunto conclusioni molto differenti rispetto alla tradizionale storiografia israeliana, e ho presentato la ricostruzione del regista (2.3), analizzando le sue intenzioni e i momenti in cui veicola il suo punto di vista. Infine nel capitolo 3 ho analizzato il film come fonte storica, iniziando con il ruolo della Nakba nella memoria collettiva palestinese (3.1), analizzando le memorie individuali dei due protagonisti all’interno del film e portando alcuni estratti della testimonianza di Mahmud Darwish. Successivamente

---

<sup>1</sup> Edward Said e il ruolo dell’intellettuale, <https://maremosso.lafeltrinelli.it/news/edward-said-libri-biografia> (ultima consultazione: 01.11.2024).

ho trattato la ricezione del film (3.2), e il contesto storico e politico in cui vede la luce (3.3), cercando di individuare una correlazione tra il film e gli eventi storici di quel periodo.

Per svolgere questo lavoro mi sono basata principalmente su fonti secondarie, soprattutto monografie. All'interno del capitolo "Il 1948" (cap. 2.1.1), per analizzare i fattori che hanno scatenato l'esodo, ho usato un documento prodotto dal servizio segreto militare israeliano, una fonte primaria, ma non disponendo del documento ho usato l'analisi già condotta da Benny Morris in "1948". L'unico capitolo in cui ho usato direttamente una fonte primaria è "Ruolo della Nakba nella memoria collettiva palestinese" (cap. 3.1); per parlare della memoria collettiva mi sono infatti basata sulla testimonianza del poeta e scrittore palestinese Darwish contenuta nel suo libro "Una memoria per l'oblio".

## 1. Presentazione del film *Return to Haifa*

### 1.1 Kassem Hawal

Il film “*Return to Haifa*”, il cui titolo originale in arabo è “عائد إلى حيفا”, è stato realizzato nel 1982 dal regista Kassem Hawal. Hawal nasce a Bassora in Iraq nel 1940. Studia recitazione e produzione teatrale all’istituto di Belle Arti di Baghdad e da giovanissimo fonda una sua compagnia teatrale mentre persegue la carriera di attore. Dopo aver studiato regia dal 1959 al 1963, fonda una casa di produzione cinematografica, la Aflam Al Yaum-FilmsToday. Nel 1970 viaggia in Libano e in Siria dove inizia a girare film politici, collaborando con l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) e fondando all’interno di quest’ultima l’Unità Cinema Palestinese, un collettivo con altri registi palestinesi e arabi. Fonda poi il “Cinema Arabo Alternativo” e nel 1972 è l’autore del “Manifesto del Cinema Palestinese”. Nel corso della sua carriera ha realizzato cinque lungometraggi, tra cui il film di fiction “*Return to Haifa*” prodotto in Libano, e ventotto documentari. Grazie ai suoi film incentrati sulla situazione politica e sulle guerre in Medio Oriente, il regista iracheno, attualmente residente nei Paesi Bassi, è diventato una figura centrale nella storia del cinema palestinese e arabo<sup>2</sup>.

### 1.2 Sinossi

Ispirato all’opera letteraria di Ghassan Kanafani “Ritorno a Haifa” (“عائد إلى حيفا”)<sup>3</sup>, il film racconta la storia di due palestinesi, Said e la moglie Sofiya, ed è ambientato nel periodo successivo alla guerra dei Sei giorni (1967). Il 21 aprile 1948 i due erano stati costretti a lasciare Haifa in seguito ad un attacco delle milizie sioniste. Nella confusione della fuga improvvisa di tutti gli abitanti palestinesi, Khaldoun, il loro figlio primogenito di soli cinque mesi, era stato lasciato a casa da solo dalla madre, uscita per cercare Said. L’accesso alla casa fu però successivamente bloccato e i due non ebbero la possibilità di tornare a riprenderlo. Furono quindi forzati a salire sulle imbarcazioni britanniche che aspettavano al porto, dovendo abbandonare il figlio.

Quasi vent’anni dopo, nel 1967, viene data la possibilità a tutti i palestinesi di entrare in Israele per visitare le loro case. Said e Sofiya decidono quindi di tornare a Haifa, sapendo di doversi confrontare con i cambiamenti avvenuti negli anni di assenza, ma con la speranza di avere qualche notizia di Khaldoun, le cui precedenti ricerche non avevano avuto nessun risultato.

Durante il viaggio in automobile Said racconta alla moglie che Faris Labda, loro vicino a Ramallah (trasferitosi in seguito in Kuwait), era tornato una settimana prima a vedere la sua casa a Jaffa, e ci aveva trovato un concittadino palestinese che si era rifiutato di lasciare la città, ed era andato a vivere lì poiché la sua casa era stata distrutta durante la guerra. I due avevano parlato del fratello di Faris, Badir, che era diventato un martire per essere rimasto a combattere contro i sionisti, e della decisione di unirsi alla lotta armata che Faris aveva preso in seguito all’incontro.

Arrivati alla loro casa Said e Sofiya incontrano Miriam, la nuova proprietaria ebraica, che era dovuta scappare dalla Polonia insieme al marito all’inizio di marzo del 1948, dopo essere sopravvissuta all’Olocausto. Lei gli racconta le esperienze traumatiche a cui era stata confrontata al suo arrivo; si era infatti resa effettivamente conto delle atrocità sioniste nei confronti della popolazione araba attraverso l’angosciante vista del corpo di un bambino arabo morto, che veniva caricato da dei soldati su un camion

---

<sup>2</sup> *Ritorno a Haifa. Giornate del cinema arabo*, <https://www.arabiskefilmdager.no/en/film/2024/return-to-haifa> (ultima consultazione: 01.09.2024).

*Kassem Hawal. Le riprese in Palestina sono esistenti*, <https://palestine-fce.ch/annuaire/kassem-hawal/> (ultima consultazione: 01.09.2024).

*Ritorno a Haifa*, <https://sursoc.museum/content/return-haifa> (ultima consultazione: 01.09.2024).

<sup>3</sup> *Ritorno a Haifa. Le riprese in Palestina sono in corso*, <https://palestine-fce.ch/films-evenements/retour-a-haifa/> (ultima consultazione: 19.08.2024).

con totale indifferenza (“come se fosse un pezzo di legno”). Miriam racconta poi che questo l’aveva scossa a tal punto che, dopo essere andata a vivere nella loro casa, aveva deciso di adottare il bambino palestinese di cui aveva appreso dell’abbandono dalla vicina. Said e Sofiya scoprono così che Khaldoun, a cui era stato dato il nome ebraico Dov, era stato adottato dalla famiglia e cresciuto con principi ebraici. Miriam propone quindi di aspettare il figlio per chiudere definitivamente la questione e far decidere a lui cosa fare. Quando torna, però, Dov non si dimostra disposto a conoscere i genitori biologici, al contrario, oltre a rimproverargli di averlo abbandonato a soli cinque mesi, sottolinea che gli unici che avrebbe riconosciuto come genitori erano Miriam e il marito (morto nel Sinai nel 1956), e che lui ormai era un cittadino di Israele, per cui stava anche prestando servizio nell’esercito. Said rinnega quindi Dov, dopo avergli raccontato del fratello Khaled (il secondogenito di Said e Sofiya), che al contrario di Dov aveva deciso di combattere per la causa palestinese unendosi ai *fedayyin*.

### 1.3 Personaggi

Said è il personaggio principale del film; insieme a sua moglie incarna quello che la Nakba ha rappresentato per la comunità palestinese. Questo personaggio infatti, essendo un adulto palestinese nel 1948, ha vissuto in prima persona la catastrofe che, oltre ad averlo costretto a lasciare la città d’origine, gli ha portato via il figlio di soli cinque mesi. I suoi pensieri, il suo sentimento di rabbia e l’impressione di essere preso in giro corrispondono a quelli della popolazione palestinese, senza più una patria e costretta ad aspettare e accettare le decisioni dei sionisti. Said infatti dice, riguardo al permesso concesso ai palestinesi di poter tornare a vedere le loro proprietà:

*“Quando hanno finito la loro occupazione hanno aperto le frontiere, per dirci, venite a vedere, siamo migliori di voi, siamo civilizzati. Questa è la guerra. Questa è la vera guerra. Come se stessero dicendo non avete speranze, se non quella di essere schiavi, nelle loro parole Hamorim. Voi arabi siete animali al nostro servizio”*<sup>4</sup>.

Nel personaggio di Sofiya possiamo forse notare ancora meglio quanto la Nakba abbia segnato i palestinesi; lei, infatti, è una madre che è stata costretta ad abbandonare il figlio, e le cui azioni dopo vent’anni ancora rispecchiano il forte desiderio di ritrovarlo.

Il personaggio di Miriam, nonostante in lei potremmo individuare l’antagonista della storia, poiché oltre ad occupare la casa di Said e Sofiya, cresce loro figlio come se fosse un ebreo tenendo nascoste per molti anni le sue origini, viene presentato con molta umanità e in modo da attirare una certa simpatia negli spettatori. Le sue vicende e la sua storia sono in realtà sotto certi aspetti molto simili a quelle dei due palestinesi. Lei infatti viene costretta a lasciare la Polonia in seguito alle atrocità dell’Olocausto, ma una volta arrivata in Palestina oltre a essere costretta ad affidarsi e a seguire le decisioni della leadership sionista viene anche duramente messa a confronto con le atrocità di quest’ultima nei confronti della popolazione palestinese, ad esempio quando vede i soldati sionisti lanciare il corpo del bambino arabo morto sul camion. Nel film viene sottolineato come questo evento, che scuote profondamente Miriam, insieme all’impossibilità di tornare indietro, abbia influito sulla sua scelta di adottare e crescere come suo il bambino palestinese abbandonato. Il personaggio di Miriam non è quindi ritratto come il vero antagonista della storia, ma solo come quello di una persona costretta dagli eventi a prendere determinate decisioni. Lei stessa dice a Said: *“Non pensare che per me non sia stato un problema quanto lo è per te. Negli ultimi vent’anni sono stata confusa. Ora finiamo tutto. So che sei suo padre, ma so anche che è nostro figlio”*<sup>5</sup>.

Il personaggio di Dov nel film è rappresentato, così come quello di Miriam, in modo da suscitare comprensione negli spettatori; infatti nonostante essi possano non trovarsi d’accordo con la sua scelta

---

<sup>4</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), K. Hawal, Libano, 1982, 25.37.

<sup>5</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 51.43.

di rifiutare ogni contatto con i genitori palestinesi, durante il film si capisce che quest'ultimo non ha colpa. Dov è infatti un ragazzo che ha passato tutta la sua vita come cittadino di Israele: venendo cresciuto da genitori ebrei, con principi ebraici. Essere stato tenuto all'oscuro delle sue origini per anni e non aver mai saputo le vere cause del suo abbandono, avevano creato in Dov una sensazione di disprezzo verso i suoi genitori biologici che lo avevano abbandonato. Con queste premesse per gli spettatori diventa in parte comprensibile la sua scelta di rimanere con Miriam, donna che aveva sempre riconosciuto come madre, e continuare a far parte dell'esercito israeliano, fatto che per lui significava servire lo Stato in cui era cresciuto. È però dal suo personaggio, che costituisce la vera perdita di Said e Sofiya, poiché dopo averlo incontrato i due capiscono che non ritroveranno mai il loro Khaldoun, che si può davvero capire cosa la Nakba ha comportato per la popolazione palestinese.

Il personaggio di Khaled, al contrario di quello di Dov, è quello di un giovane palestinese che vede la situazione che il suo popolo è costretto ad affrontare e sente il bisogno lui stesso di lottare concretamente per migliorarla, infatti dopo aver letto un articolo di giornale sulle azioni palestinesi dice alla sorella: "*Sai Khalida, devo trovare una soluzione al problema, devo unirmi ai fedayyin*"<sup>6</sup>. Viene quindi a crearsi una contrapposizione tra il personaggio di Dov, giovane cittadino di Israele, e il personaggio di Khaled, giovane palestinese: nonostante i due siano fratelli di sangue, lottano per due cause opposte in cui credono fermamente.

Il personaggio di Faris Labda, sebbene assomigli a quello di Khaled poiché anche lui decide di unirsi ai *fedayyin*, si differenzia poiché durante la scena in cui compare ha un'evoluzione interiore. Prende infatti questa decisione solo dopo essere tornato a Jaffa e aver capito che la mancanza del fratello martire non si sarebbe risolta, se non seguendo il suo esempio e combattendo per la causa palestinese. A proposito di coloro che hanno lottato per la Palestina, Said afferma che "*sono la nazione che un giorno si risveglierà*"<sup>7</sup>. Il personaggio di Faris rappresenta quindi la speranza di un risveglio del popolo palestinese.

#### 1.4 Analisi narratologica

La struttura narrativa del film può essere divisa in tre cosiddetti atti. Nel primo atto o prologo vengono presentati i personaggi, Said e Sofiya, e attraverso un primo flashback vengono introdotti tema e contesto della narrazione; viene infatti mostrato l'antefatto che ha costituito il presupposto per la storia, ovvero l'attacco delle milizie sioniste ad Haifa che ha portato i due ad abbandonare la loro casa. Si presenta poi uno dei fattori che influenzerà le scelte dei due protagonisti palestinesi per tutto il film, ovvero il desiderio di ritrovare il figlio perduto durante la fuga. Sempre nel primo atto i due sono posti davanti a una scelta da compiere, che romperà l'equilibrio iniziale e fungerà da esordio; ai due palestinesi viene infatti data la possibilità di tornare ad Haifa a visitare la loro casa.

Solamente dopo che i due avranno deciso di sfruttare l'opportunità, si passerà al secondo atto, che consisterà nello sviluppo principale della storia, poiché i protagonisti sono costretti ad affrontare le conseguenze della propria scelta, a partire dal confronto, iniziato già durante il viaggio, con tutti i cambiamenti avvenuti dal momento dell'esodo forzato dei palestinesi, per finire con la conoscenza di Miriam, la nuova proprietaria ebrea della loro casa.

Il terzo atto inizia, a più o meno mezz'ora dalla conclusione del film, quando si arriva ad un punto di svolta; Said e Sofiya riescono infatti ad avere informazioni su Khaldoun, che si scopre essere stato adottato da Miriam. In questo terzo atto o epilogo, si ricompone un ordine diverso e tutte le linee narrative vanno verso una chiusura, infatti la ricerca di Khaldoun (che aveva condizionato la scelta di tornare ad Haifa) finisce nel momento in cui Dov rinnega le sue origini palestinesi e i suoi genitori biologici, dicendo che lui era cresciuto come ebreo e che non avrebbe riconosciuto come genitori nessun

---

<sup>6</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 10.09.

<sup>7</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 16.04.

altro oltre a coloro che lo avevano adottato e cresciuto. Alla fine del film si chiude anche la linea narrativa di Khaled, che nel primo atto dichiara - nonostante la contrarietà del padre - la decisione di unirsi alla lotta armata palestinese. Nel terzo atto Said cambia idea ed è orgoglioso della scelta del secondo figlio. Il film si conclude quindi con una scena in cui Khaled fa parte di un gruppo di *fedayyin*, insieme a Faris, personaggio che viene presentato da Said durante il viaggio in macchina.

Gli avvenimenti del film non sono in ordine cronologico, ma è presente un'anacronia narrativa; il regista infatti manipola il tempo raccontando gli antefatti, avvenuti principalmente nel 1948, attraverso dei flashback disposti lungo tutto il film. Il primo flashback corrisponde alla prima scena del film<sup>8</sup>, in cui vediamo la fuga in massa di tantissime persone, ma solo alla fine della sequenza viene fornita agli spettatori un'inquadratura con un primo piano di quelli che saranno i protagonisti palestinesi del film. Questo evento verrà ancora mostrato in un flashback in seguito<sup>9</sup>; la seconda volta, però, si riusciranno a capire le ragioni che hanno portato all'abbandono di Khaldoun. Anche l'arrivo di Miriam e le ragioni che l'hanno portata a lasciare la Polonia, vengono raccontate attraverso dei flashback<sup>10</sup>. Altri due flashback corrispondono alla morte di Badir durante un'azione della lotta armata palestinese<sup>11</sup> e alla morte del marito di Miriam durante l'attacco israeliano del 1956 nel Sinai<sup>12</sup>. Tutti questi flashback costituiscono un'interruzione della narrazione e vengono presentati come se fossero vecchi "ricordi" dei personaggi, poiché vengono differenziati ancora di più dalla narrazione in quanto sono in bianco e nero.



Figura 1 <sup>13</sup>

Un flashback diverso dagli altri è quello del ritorno di Faris a Jaffa<sup>14</sup>; quest'ultimo infatti, oltre ad essere a colori, non viene presentato sotto forma di ricordo, ma sotto forma di racconto di Said alla moglie.



Figura 2 <sup>15</sup>

<sup>8</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 00.18-05.08.

<sup>9</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 57.27-01.06.40.

<sup>10</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 37.00-48.28.

<sup>11</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 17.56-19.23.

<sup>12</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 55.52-56.28.

<sup>13</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 41.30.

<sup>14</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 16.28-23.45.

<sup>15</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 16.30.

Tutto il film è caratterizzato da lunghi dialoghi, come ad esempio quelli in cui Said espone le sue considerazioni e sensazioni riguardo al ritorno ad Haifa alla moglie. Nelle scene di dialogo il tempo della storia (gli avvenimenti raccontati) è uguale a quello del racconto (durata del film), ciò contribuisce a creare un ritmo lento. Quest'ultimo è prodotto però anche da scene come ad esempio quella in cui Said e Sofiya arrivati a Haifa indugiano e si avvicinano lentamente alla casa: la scena dura quasi tre minuti e i due non parlano (ad eccezione di una frase di Said)<sup>16</sup>.

Durante la scena del viaggio dei due palestinesi<sup>17</sup> il regista adotta diverse inquadrature che producono nello spettatore la sensazione di essere insieme a loro in automobile. Spesso infatti Said viene ripreso lateralmente come se lo spettatore si trovasse seduto al posto di Sofiya.



Figura 3 <sup>18</sup>

I due vengono poi spesso inquadrati da dietro, come se lo spettatore fosse seduto nei sedili posteriori dell'automobile e li sentisse parlare vedendoli però di schiena.



Figura 4 <sup>19</sup>

Vengono poi usate delle inquadrature soggettive, ovvero delle inquadrature che esprimono il punto di vista dei personaggi, poiché l'inquadratura dei due che parlano e guardano il paesaggio è seguita dall'inquadratura di quello che i due stanno guardando. Ad esempio mentre i due stanno arrivando a Haifa viene inquadrato Said che parla e l'inquadratura seguente è quella della strada dalla visuale del guidatore, e mentre viene inquadrato il cartello che indica l'ingresso ad Haifa si sente la voce di Said leggere il cartello.

---

<sup>16</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 29.02-31.45.

<sup>17</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 14.03-29.02.

<sup>18</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 15.57.

<sup>19</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 16.27.



Figura 5 <sup>20</sup>



Figura 6 <sup>21</sup>

Il regista utilizza queste inquadrature per far immedesimare lo spettatore con i personaggi, il loro punto di vista e le sensazioni che provano a rivedere i luoghi d'origine, ormai abitati da qualcun altro. Nei flashback che mostrano la fuga dei palestinesi da Haifa, le inquadrature che formano le scene insieme al suono di sottofondo, che si mescola con il rumore dei colpi di armi da fuoco, sono fatti appositamente per creare una sensazione di confusione. Si vedono infatti tantissime persone che corrono ammassandosi e spingendosi. La sensazione di caos è poi enfatizzata da Sofiya che corre nella direzione opposta alla massa di persone. Durante queste scene viene utilizzato un montaggio alternato; a differenza del resto del film infatti, le inquadrature durano molto poco e vengono messe in successione inquadrature differenti, come ad esempio scene di masse di persone in cui il campo è lungo, e subito dopo un mezzo primo piano di persone che cercano di aprire un cancello.



Figura 7 <sup>22</sup>



Figura 8 <sup>23</sup>

<sup>20</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 24.26.

<sup>21</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 24.31.

<sup>22</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 01.36.

<sup>23</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 01.50.

Entrambe le scene finiscono con un'inquadratura dei due palestinesi disperati per la perdita del figlio, soprattutto alla fine della seconda scena c'è un grande rallentamento del ritmo, grazie ad un improvviso primissimo piano dei due ormai saliti sulle imbarcazioni britanniche<sup>24</sup>.



Figura 9<sup>25</sup>

L'ambientazione del film è quella delle vicinanze di Haifa e dell'interno dapprima della casa del 1967 di Said e Sofiya, poi della casa di Jaffa di Faris, e infine quello della casa di Haifa ora abitata da Miriam. All'interno degli spazi il regista fa sì che l'attenzione degli spettatori finisca su degli oggetti che si riveleranno importanti per lo svolgimento della storia. Ad esempio, quando Faris entra nella sua vecchia casa a Jaffa si ferma ad osservare la foto del fratello martire. Inizialmente chiede di poterla portare via, ma poi si accorge che non sarebbe stato giusto portare il fratello lontano dalla città per la quale aveva combattuto, e decide invece di unirsi anche lui alla resistenza palestinese. Un altro esempio è il vaso con le piume al centro del salotto della casa di Miriam, che c'era già quando Said e Sofiya abitavano lì. Durante la conversazione Said fa notare a Miriam che ci fosse una piuma in meno rispetto a quello che lui ricordava; grazie a questo i due vengono a conoscenza dell'esistenza di Dov, che poi scoprono essere il nuovo nome ebreo del figlio Khaldoun.

---

<sup>24</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 01.04.40-01.06.40.

<sup>25</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 01.04.56.

## 2. Il film come mezzo per raccontare la storia

### 2.1 I due piani cronologici del film

Il film si sviluppa su due piani cronologici differenti. La storia ha luogo nel 1967, anno in cui Said e sua moglie Sofiya riescono a tornare a Haifa, loro città d'origine, dal 1948 parte dello Stato d'Israele. Gli eventi di questo secondo anno, che hanno portato i due protagonisti (e tanti altri palestinesi) a lasciare la loro casa, vengono raccontati attraverso numerosi flashback.

#### 2.1.1 Il 1948

Dall'inizio del Cinquecento la Palestina era posta sotto il dominio dell'Impero ottomano e vi rimase fino al suo smembramento dopo la fine della Prima guerra mondiale<sup>26</sup>. Durante il conflitto, nel 1916, i territori ottomani vennero spartiti tra Francia e Inghilterra con l'accordo Sykes-Picot. Secondo questo accordo una parte dei territori della Palestina avrebbe dovuto essere posta sotto controllo internazionale, ma già nel 1917 la Gran Bretagna inviò un contingente militare in Palestina, ponendo quest'ultima sotto il controllo di un'amministrazione militare provvisoria. In seguito alla guerra, durante la Conferenza di pace di Parigi del 1919, ma più concretamente in seguito attraverso i trattati di Sèvres finalizzati durante la Conferenza di Sanremo del 1920, gli inglesi ottennero il controllo della Palestina, che gli fu affidata dalla Società delle Nazioni attraverso la formula del mandato (allegato 1). Essa fu quindi per la prima volta nel 1921 un'entità territoriale ben definita e posta sotto l'autorità di un Alto Commissario britannico<sup>27</sup>.

Alla fine dell'Ottocento, ancora durante il dominio ottomano, i primi sionisti avevano iniziato a immigrare in Palestina. Il sionismo era un movimento nazionalista ebraico, il cui scopo principale era la realizzazione di uno Stato ebraico indipendente, ed esso aveva designato la Palestina come territorio dove fondare quest'ultimo<sup>28</sup>. Fin da subito all'interno della comunità palestinese iniziò una certa inquietudine verso le attività dei sionisti, poiché già all'inizio ci fu la diffusione di idee che non piacevano per niente ai palestinesi, come ad esempio "l'ideologia della conquista del lavoro"; essa prevedeva infatti che nelle terre acquisite dai sionisti non si facesse più uso del lavoro salariato degli arabi, a cui si era fatto inizialmente ricorso, e questo aveva portato all'espulsione di molti contadini palestinesi dai territori acquistati dai sionisti<sup>29</sup>.

La preoccupazione e la frustrazione dei palestinesi era aumentata ancora in seguito al 2 novembre 1917, data in cui la Gran Bretagna aveva firmato la dichiarazione Balfour, una lettera di intenti attraverso la quale esprimeva il suo favore alla "costituzione in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico"<sup>30</sup>. Essa, oltre ad essere la prima vera e propria presa di posizione a favore del movimento sionista da parte di uno Stato europeo, andava contro gli accordi che la Gran Bretagna aveva preso precedentemente con lo sceriffo della Mecca Al-Husseini ibn Ali<sup>31</sup>, infatti in cambio dell'impegno militare contro gli ottomani, agli arabi era stata promessa la possibilità di creare uno Stato arabo (anche

---

<sup>26</sup> M. Allegra, *Palestinesi. Storia e identità di un popolo*, Roma, Carocci, 2010, p. 16.

<sup>27</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 20.

M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 67.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Bari-Roma, Laterza, 2020, p. 41.

<sup>28</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 19.

<sup>29</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 20.

<sup>30</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 40.

<sup>31</sup> Al-Husseini ibn Ali (1852-1931) nasce a La Mecca. Nel 1908 è lo Sceriffo delle città sante della Mecca e di Medina. Dopo aver preso accordi con la Gran Bretagna (corrispondenza con McMahon), in cambio della promessa britannica di veder attribuita alla sua dinastia la guida di gran parte del mondo arabo orientale, guida la rivolta araba contro l'Impero ottomano, durante la Prima guerra mondiale.

I. Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2014, p. 399.

se i confini di quest'ultimo non erano stati chiaramente esplicitati), e ad Al-Husseini ibn Ali era stato promesso il ruolo guida di questo Stato<sup>32</sup> (allegato 2).

L'inizio degli anni Trenta era stato poi segnato da una nuova minaccia nell'immaginario collettivo palestinese, quella della prospettiva futura di una maggioranza ebraica. In questo periodo infatti l'immigrazione ebraica accelerò enormemente il suo ritmo, e il movimento sionista ebbe un decisivo rafforzamento tanto da iniziare a costituire un efficiente "Stato nello Stato". Questo fece sì che la paura degli arabi, che fino agli anni Venti era sembrata solo una fantasia irrealizzabile, iniziasse a prendere forma<sup>33</sup>.

Tutti questi fattori stavano gradualmente portando alla genesi di un nazionalismo palestinese. Fin da subito infatti la politica mandataria inglese aveva cercato di interferire il meno possibile, conservando la maggior parte delle leggi ottomane e rispettando le usanze, facendo affidamento per governare la comunità araba palestinese sulle grandi famiglie di Gerusalemme e sulla classe dei notabili. Furono proprio queste élite urbane colte a dare vita ad una prima forma di nazionalismo palestinese. Esse mantennero però sempre un atteggiamento di collaborazione con le autorità britanniche, poiché quest'ultime rappresentavano di fatto la base del loro potere, e rimasero alquanto moderate nelle rivendicazioni politiche. Negli anni Venti ci fu un primo tentativo di costruire delle organizzazioni che potessero rappresentare più interamente la società palestinese e superare i particolarismi derivanti dalle classi a cui era stata relegata la lotta politica. Fu però negli anni Trenta che iniziarono a crearsi dei gruppi di movimenti popolari, tra cui si distinse l'Istiqlal, nome che letteralmente significa "indipendenza". Quest'ultimo divenne presto l'espressione del nuovo radicalismo palestinese attraverso la sua critica ai notabili, che definiva incapaci di guidare la vera lotta politica a causa dell'atteggiamento passivo e accomodante nei confronti dei britannici. Secondo il movimento questi ultimi erano infatti da individuare come maggiore nemico, poiché gli andava imputato di aver reso effettiva la minaccia sionista. Il partito iniziò successivamente a promuovere manifestazioni e boicottaggi come forme più incisive di lotta politica<sup>34</sup>.

Fu con queste premesse che tra il 1936 e il 1939 scoppiò una grande rivolta araba, che mostrò chiaramente l'incompatibilità degli obiettivi dei due movimenti nazionalisti. Fu proprio durante questa grande rivolta che la dirigenza di Gerusalemme costituì un nuovo organismo nazionale, l'Alto Comitato Arabo, al fine di trattare con le autorità britanniche e continuare lo sciopero. Quest'ultimo durante tutto il mandato britannico fungerà da principale istituzione politica palestinese<sup>35</sup>.

Negli anni seguenti i britannici proposero una serie di programmi di pace, nel tentativo di coniugare la partizione della Palestina con la continuazione del loro controllo su di essa; essi vennero però sempre prontamente respinti da entrambi i contendenti<sup>36</sup>. I britannici cercarono allora di evitare il più possibile un ulteriore peggioramento della situazione e di calmare gli animi della rivolta andando incontro alle sensibilità dei palestinesi; nel 1939 pubblicarono quindi il Libro bianco, che conteneva disposizioni per la limitazione dell'immigrazione e dell'acquisto di terre da parte ebraica. La decisione non fu ovviamente accolta con simpatia dai sionisti, anche perché il Libro bianco fu pubblicato alla vigilia della Seconda guerra mondiale, momento in cui l'espansione nazista stava rendendo impossibile la vita in Europa per gli ebrei. Da questo momento i sionisti iniziarono la loro ribellione attraverso l'organizzazione dell'immigrazione illegale e la sistematica acquisizione di terre basata su una vecchia legge ottomana ancora in vigore nella Palestina mandataria, secondo la quale la costruzione di un'infrastruttura destinata alla creazione di un futuro insediamento era da considerare un fatto compiuto

---

<sup>32</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 38.

<sup>33</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 26-27.

<sup>34</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 24-27.

B. Kimmerling, J. S. Migdal, *I palestinesi. La genesi di un popolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 31, 96.

<sup>35</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 26-27.

B. Kimmerling, J. S. Migdal, *I palestinesi*, p. 110.

<sup>36</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, p. 153.

e irreversibile. Poco dopo il suo inizio, l'immigrazione illegale divenne un'immigrazione selettiva, poiché ebbero la precedenza (e a volte l'esclusiva) quegli ebrei che erano fisicamente idonei e affidabili. La selezione fu temporaneamente interrotta solo quando nel 1942 iniziarono a diffondersi in Palestina le notizie degli abominevoli stermini nazisti.

Finita la Seconda guerra mondiale più volte i dirigenti sionisti cercarono di puntare, a fini politici, sulla correlazione tra le atrocità dell'Olocausto e il progetto ebraico in Palestina, sottolineando che soltanto uno Stato ebraico avrebbe davvero potuto costituire un rifugio sicuro e una vera garanzia contro un altro Olocausto. Il desiderio di molti ebrei sopravvissuti non era però quello di trasferirsi in Palestina; fu quindi necessaria una grande operazione di persuasione e a volte addirittura di intimidazione da parte degli emissari sionisti, per dare l'impressione che la maggioranza degli ebrei sopravvissuti all'Olocausto volesse davvero trasferirsi. Alla fine solo il 10% dei 3 milioni di ebrei in Europa si trasferì in Palestina<sup>37</sup>.

Negli anni successivi ci fu un importante peggioramento delle tensioni tra arabi e sionisti ma anche delle ostilità verso il potere mandatario. Questo convinse definitivamente gli inglesi, già in difficoltà per la fine della Seconda guerra mondiale, che il mantenimento del mandato fosse impossibile. La Gran Bretagna arrivò quindi nel febbraio del 1947 a delegare il problema all'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite). E anche qui l'UNSCOP (*United Nations Special Committee on Palestine*), comitato istituito dall'Assemblea generale dell'ONU per indagare sulla questione e proporre un piano di spartizione dei territori, notò l'incompatibilità degli obiettivi delle due comunità e l'impossibilità di trovare un compromesso che soddisfacesse interamente le richieste di entrambi i movimenti, in quanto gli ebrei chiedevano fermamente la divisione dei territori, ma si trovavano davanti la secca indisponibilità araba che denunciava l'illegittimità di un insediamento sionista<sup>38</sup>.

Il 29 novembre 1947 l'Assemblea generale dell'ONU approvò la risoluzione 181, un piano di partizione dei territori del mandato fra uno Stato ebraico e uno Stato arabo. Per decidere la partizione dei territori del mandato si tenne conto della distribuzione della popolazione; lo scopo era infatti quello di realizzare il più possibile una spartizione su basi etniche<sup>39</sup>. La risoluzione 181 prevedeva che al futuro Stato ebraico venisse assegnata una porzione di territorio di 14 mila chilometri quadrati (il 56% dei territori), comprendenti una popolazione di 558 mila ebrei e 405 mila arabi, e allo Stato arabo 11500 chilometri quadrati con 804 mila arabi e 10 mila ebrei. Per Gerusalemme e Betlemme, città estremamente importanti per entrambe le comunità, ma anche per i cristiani, fu previsto un regime internazionale, ossia esse sarebbero state amministrate dalla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite<sup>40</sup> (allegato 3).

Il piano di partizione, che avrebbe dovuto essere la soluzione per mettere d'accordo i due movimenti, non diede gli effetti sperati, anzi fu proprio la sua approvazione che trasformò di fatto la contrapposizione tra le due comunità in una vera e propria guerra civile. La sua approvazione fu vista e acclamata dai sionisti come una vittoria politica, mentre dai palestinesi e dalle comunità arabe mediorientali fu accolta come il preludio allo scontro armato. La risposta politica dell'Alto Comitato Arabo fu che non avrebbe mai riconosciuto la legittimità della partizione e l'autorità dell'ONU per applicarla, e che ogni tentativo dei sionisti di creare uno Stato ebraico sarebbe stato considerato come un'aggressione dalla quale i palestinesi si sarebbero difesi con la forza.

La prima vera azione dei palestinesi fu lo sciopero proclamato dall'Alto Comitato Arabo, che avvenne in tutto il paese tra il 2 e il 4 dicembre 1947. Durante quest'ultimo, nonostante fosse stato presentato come una manifestazione pacifica, Gerusalemme venne dilaniata dalla violenza, e come segno di protesta i negozi ebraici vennero bruciati. Da questo momento iniziarono a succedersi violenze con

---

<sup>37</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, pp. 136-137, 150-151.

<sup>38</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 33.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 74-76.

<sup>39</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 33.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 77.

<sup>40</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 80.

costanza quotidiana, e sempre con maggiore intensità. I britannici rimasero perlopiù passivi davanti alle violenze e all'involuzione della situazione, rifiutandosi anche di fornire protezione ai delegati inviati dalla Commissione delle Nazioni Unite per la Palestina, nonostante la risoluzione 181 prevedesse per realizzare i suoi obiettivi una cooperazione tra commissione e potenza mandataria. Questo vuoto di iniziativa politica lasciò libero spazio al violento conflitto armato tra le due comunità<sup>41</sup>.

All'iniziale sproporzione numerica tra sionisti e palestinesi si aggiungeva il vantaggio che il supporto degli Stati arabi dava a quest'ultimi. Ciò nonostante gli arabi ebbero spesso grandi difficoltà legate a una mancanza di coesione interna e alla debole capacità di coordinarsi; ad essi mancava infatti un chiaro disegno strategico da seguire durante la lotta in corso. Uno dei grandi limiti del movimento nazionalista palestinese era inoltre la mancanza di respiro politico e di una visione a lungo termine. Questa mancanza si era già potuta vedere più volte nella politica di rifiuto di ogni proposta di accordo e di spartizione. Non molto dopo l'inizio del conflitto gli effettivi delle milizie sioniste avevano già superato numericamente quelle arabe, in più esse erano spesso altamente qualificate, poiché addestrate dai britannici o da reduci dalla Seconda guerra mondiale. A sostegno dello sforzo bellico gli ebrei potevano poi contare sull'efficace rete di solidarietà messa in piedi dall'Organizzazione sionista mondiale<sup>42</sup>.

In seguito i sionisti modificarono efficacemente le loro strutture organizzative, istituendo nel marzo del 1948 il piano Dalet. Esso delineava le linee di condotta che l'Haganah, principale forza di difesa delle milizie sioniste, avrebbe dovuto seguire durante il periodo cruciale della fine del mandato. Inizialmente venne quindi adottata una strategia difensiva, poiché il piano Dalet prevedeva dapprima il mantenimento degli insediamenti già esistenti e in un secondo momento la presa del controllo effettivo delle aree che erano state destinate allo Stato ebraico dal piano di partizione. Queste aree erano però spesso punteggiate di villaggi palestinesi, perciò nel piano venne introdotta la direttiva di colpire questi centri abitati dalla popolazione araba, nell'ottica sionista, per prevenire o disarticolare il potenziale aggressivo avversario<sup>43</sup>. La strategia dell'Haganah cambiò drasticamente quando nel marzo del 1948 gli arabi riuscirono a bloccare le vie di comunicazione tra Tel Aviv e Gerusalemme, corridoio dove viveva circa un sesto della popolazione ebraica. Il timore dei sionisti di un possibile completo isolamento di Gerusalemme (città con una grande importanza simbolica per entrambe le comunità) fece sì che questi rispondessero con azioni nettamente più aggressive. Da questo momento le azioni militari delle milizie sioniste si accompagnarono a degli episodi particolarmente cruenti contro la popolazione palestinese, un esempio è la conquista del villaggio di Deir Yassin, il 9 aprile 1948, condotta dai gruppi della destra sionista, l'Irgun e il Lehi, che finì in un massacro i cui numeri delle vittime variano a seconda delle fonti tra i 100 e i 250 palestinesi, compresi donne e bambini. Questi eventi diffusero rapidamente il panico tra la comunità palestinese<sup>44</sup>.

Piano piano i sionisti iniziarono a prendere il controllo di altre città anche al di fuori dei territori destinati al futuro Stato ebraico; a metà aprile le milizie sioniste controllavano Tiberiade, Safed e una parte della Galilea, mentre una settimana dopo avevano già conquistato Haifa, Jaffa e altre località<sup>45</sup>.

Nell'aprile del 1948 le sorti del conflitto erano nettamente a favore dei sionisti. Nonostante il clima fosse ancora quello di un'accesa conflittualità e i sionisti fossero titubanti, per paura di ricevere anche ostilità da parte delle potenze internazionali oltre che dagli arabi, il 14 maggio 1948 venne dichiarata

---

<sup>41</sup> B. Kimmerling, J. S. Migdal, *I palestinesi*, pp. 146-147.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 81-82.

<sup>42</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 34-35.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 82.

<sup>43</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 36.

I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, p. 409.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 83.

<sup>44</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 36.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 84-85.

<sup>45</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 86.

l'indipendenza dello Stato di Israele. Subito dopo il proclama di David Ben Gurion<sup>46</sup> che annunciava la sua nascita, parte delle paure dei sionisti furono smentite, poiché gli Stati Uniti seguiti immediatamente dall'Unione Sovietica riconobbero la sua esistenza.

La risposta della Lega araba fu invece, come già preventivato da Israele, un immediato attacco. Scesero in campo Libano, Siria, Egitto, Iraq, Transgiordania e alcuni volontari di altri Stati. La Lega araba dichiarò poi la volontà di costituire uno "Stato unitario di Palestina" nei territori dove invece il piano di partizione prevedeva la creazione di due Stati.

Nonostante l'entrata in campo degli Stati arabi, gli ebrei mantennero gli importanti vantaggi di cui già disponevano all'inizio del conflitto. Gli arabi avevano infatti grandi difficoltà di coordinamento dovute alle forti divisioni politiche e a conflitti di interesse tra i vari Stati. Al contrario del loro avversario che, oltre ad un'organizzazione decisamente migliore, disponeva anche di una migliore preparazione bellica e di un numero crescente di soldati dovuti all'ingresso accelerato di sempre più immigrati, che in quel momento ammontava a circa 10 mila persone al mese. L'incremento della forza armata israeliana fu impressionante: il giorno della creazione dello Stato gli effettivi israeliani erano 29'667, già all'inizio di giugno erano intorno a 41 mila, arrivando alla fine del 1948 ad essere poco più di 108 mila.

A giugno del 1948 l'esercito israeliano era riuscito ad affermare il pieno controllo non solo sui territori che erano stati destinati allo Stato ebraico dal piano di partizione, ma anche su alcune aree che erano state destinate allo Stato arabo<sup>47</sup>.

Nonostante lo sforzo delle Nazioni Unite, che si adoperarono più volte per una tregua, questa non durò mai a lungo. Nel dicembre del 1948 l'ONU approvò la risoluzione 194, che prevedeva la creazione di una Commissione di conciliazione per cercare di arrivare ad una pace duratura. Si riuscì quindi ad arrivare nel 1949 all'armistizio. Gli accordi armistiziali, pur non costituendo trattati di pace, assicuravano un cessate il fuoco duraturo tra Israele e gli Stati Arabi. Questo fece sì che nel 1949, secondo le linee di cessate il fuoco concordate negli accordi armistiziali, Israele comprendesse il 78% della Palestina mandataria, estremamente di più rispetto a quello che gli sarebbe spettato secondo piano di partizione del 1947. Secondo gli accordi la striscia di Gaza venne occupata dall'Egitto e la Cisgiordania dalla Transgiordania. Le linee di cessate il fuoco vennero nominate "*Green Lines*" ("Linee Verdi"); queste nell'ottica delle Nazioni Unite non avrebbero dovuto essere linee di confine definitive, ma sarebbero dovute fungere come punto di partenza per una futura "sistemazione finale del problema della Palestina"<sup>48</sup> (allegato 4).

Nel film sono presenti numerosi flashback che vengono utilizzati dal regista per far conoscere agli spettatori gli eventi del 1948, anno della Nakba, che ha costituito per i due protagonisti del film, Said e sua moglie Sofiya, una netta frattura con il loro passato. Infatti le continue tensioni, le incrinature e la guerra che nel tempo si erano instaurate in Palestina, fecero sì che nel 1947 si avviasse un massiccio esodo della comunità arabo palestinese. Una grandissima parte della popolazione fu costretta a lasciare la propria casa, spesso nella speranza di mettersi al sicuro temporaneamente dalle continue violenze che in quegli anni stavano dilaniando la Palestina, ma dovendosi poi confrontare con l'impossibilità di farci ritorno, poiché dal 1948 gran parte dei territori della Palestina erano entrati a far parte del neonato Stato di Israele. I due protagonisti seguirono lo stesso destino poiché dovettero lasciare Haifa, la loro città d'origine, il 21 aprile 1948, a causa delle operazioni dell'Haganah.

---

<sup>46</sup> David Ben Gurion (1886-1973) nasce a Plonsk (Polonia) e all'età di vent'anni emigra in Palestina, dove diventa un promotore del sionismo. Inizia la sua carriera politica nel 1920 quando diventa segretario generale della Confederazione generale del lavoro di Palestina. Nel 1930 fonda il Partito laburista e nel 1935 diventa presidente dell'esecutivo dell'Agenzia ebraica. Il 14 maggio 1948 proclama ufficialmente la nascita d'Israele, ed è il primo Primo ministro (dal 1948 al 1953, e successivamente ancora dal 1955 al 1963) e ministro della Difesa del neonato Stato. Resta a capo del suo partito fino al suo ritiro definitivo dalla vita politica attiva nel 1970. Cfr. B. Morris, *1948*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 73; I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, p. 395.

<sup>47</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 35-36.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 86-88.

<sup>48</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 92.

Durante le prime ostilità del 1947 iniziarono a manifestarsi fenomeni di allontanamento dei palestinesi, che continuarono ad intensificarsi fino ad arrivare a coinvolgere la maggior parte della popolazione. Questo movimento fu dovuto principalmente alle milizie sioniste che, vista la loro superiorità, cercarono soprattutto nella seconda fase delle ostilità di espandere il più possibile i territori sotto il loro controllo, sospingendo la popolazione araba al di fuori di quelle che poi divennero le linee di confine di Israele. Di fatto fu così che si avviò un massiccio esodo della comunità palestinese, che continuò fino alla fine del conflitto nel febbraio 1949.

Fu quindi la prima guerra arabo-israeliana e l'esodo che avvenne nei suoi anni, ad aprire una serie di nodi e di questioni rimaste ancora ad oggi irrisolte, che fungono da origini della diaspora. Infatti se dagli israeliani la guerra del 1948 fu ricordata come la Guerra d'indipendenza, dai palestinesi è commemorata come Nakba (Yawm al-Nakba), parola che in arabo sta a significare "tragedia" o meglio ancora "catastrofe".

La prima ondata, che di fatto diede gradualmente avvio all'esodo, fu composta di persone appartenenti alla classe più agiata che avendone la possibilità lasciavano i territori degli scontri, per andare a risiedere a distanza di sicurezza. Di questa classe facevano però parte le élites arabe, la cui scelta di abbandonare i villaggi causò una catena di ripercussioni che contribuì allo sgretolamento di tutta la struttura sociale della comunità palestinese. Tra i primi ad andarsene c'erano infatti anche le famiglie dei componenti dell'Alto Comitato Arabo. Questo gesto, oltre a lasciare di fatto la comunità araba senza un'élite forte in grado di guidarla, era un segnale che la lotta era tanto aspra e incerta da apparire già pregiudicata nei suoi risultati, e incentivava la comunità palestinese all'abbandono collettivo.

Già all'inizio del flusso migratorio, nel marzo del 1948, le persone che avevano lasciato la Palestina erano intorno alle 100 mila, ma l'esodo riguardava ancora solo la classe medio-alta e i contadini che vivevano nelle immediate vicinanze degli insediamenti ebraici, e nulla poteva ancora far pensare ad un esodo permanente, poiché episodi simili, anche se di più modesta portata, erano già avvenuti durante la grande rivolta araba, ma erano stati temporanei. Questa volta però si era già instaurato un effetto domino poiché l'abbandono di sempre più persone iniziò a causare gravi danni al sistema, a cominciare dalla dismissione di parte della rete dei servizi pubblici usati dalla comunità araba, come ad esempio la chiusura di scuole e ospedali, la diminuzione sempre maggiore dei commerci, ecc. Questo a sua volta fece aumentare la disoccupazione e l'impoverimento della popolazione<sup>49</sup>.

L'esodo della popolazione rurale iniziò nella pianura costiera e nelle aree nei pressi di città come Haifa, Jaffa e Gerusalemme, dove la presenza ebraica era maggiore, coinvolgendo dapprima i beduini e poi i contadini. Con il mutamento delle azioni dell'Haganah, che divennero sempre più aggressive, a partire da marzo 1948 anche l'ondata di profughi assunse dimensioni sempre più grandi e spaventose, trasformandosi a tratti in una fuga di massa dai villaggi e dalle città<sup>50</sup>.

Nonostante ad oggi si sia arrivati quasi con certezza ad attribuire la causa principale dell'esodo arabo palestinese alle operazioni ostili da parte dell'Haganah, altre cause influirono in modo decisivo su questo processo.

In un capitolo di "1948" di Benny Morris viene analizzato un documento ritrovato e reso pubblico di recente, intitolato "L'emigrazione degli arabi della Palestina nel periodo 1.12.1947-1.6.1948". Questo documento fu prodotto dal servizio segreto militare israeliano durante la prima tregua della prima guerra arabo-israeliana (11 giugno - 9 luglio 1948), e può essere considerato una fonte storica con informazioni affidabili; la sua analisi non è stata eseguita infatti allo scopo di suggerire l'innocenza israeliana, ma è un rapporto condotto in modo piuttosto obbiettivo poiché è probabile che il suo fine fosse quello dell'informazione interna della leadership sionista. In questo rapporto è riportata una lista di fattori che,

---

<sup>49</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 37-38.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 83-84, 93-94.

<sup>50</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 37.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 95.

secondo il servizio segreto israeliano, nel giugno 1948 avevano accelerato l'esodo: in primo luogo viene riconosciuto il ruolo decisivo che hanno avuto le operazioni ostili dirette dalle milizie ebraiche (Haganah) contro gli insediamenti arabi, ma anche quelle effettuate nei pressi di quest'ultimi o la caduta di importanti città nelle vicinanze. Il servizio segreto ammette infatti che l'ondata di profughi provenienti da ciascun distretto ha seguito "l'incremento e l'espansione delle nostre operazioni in quel distretto". Ma qui viene fatta una precisazione, ovvero che a fare davvero la differenza nel ritmo dell'emigrazione non fu tanto la dimensione delle offensive dell'Haganah, quanto piuttosto il fattore psicologico. Come fattori precipitanti che portarono ad una fuga di massa vennero riconosciuti: la sorpresa usata dalle milizie sioniste nell'attacco di centri abitati, il prolungato fuoco di sbarramento e l'uso di autoparlanti per trasmettere messaggi minacciosi. Spesso infatti queste tecniche vennero usate dalle milizie sioniste per diffondere il panico tra la popolazione araba. Il rapporto contiene proprio dei velati suggerimenti sulle tecniche che avevano funzionato meglio per scatenare il panico e creare fughe di massa, riuscendo a scatenarle anche senza emanare disposizioni esplicite che sarebbero state moralmente e politicamente imbarazzanti, e qui si rimanda alla precipitazione della situazione ad Haifa che era riuscita grazie a "il fattore sorpresa, il prolungato fuoco di sbarramento con proiettili molto rumorosi e i proclami in arabo dal contenuto minaccioso diffusi da autoparlanti"<sup>51</sup>.

Gli altri fattori che accelerarono l'esodo sono attribuibili alle operazioni di forze ebraiche dissidenti, come ad esempio i gruppi dell'Irgun e del Lehi, che si erano resi protagonisti del massacro di Deir Yassin, e sulle quali l'Haganah aveva ben poco controllo; a questi gruppi è imputabile il ruolo decisivo nell'evacuazione di Jaffa e dei centri abitati nell'area circostante. Influiro poi gli ordini di evacuazione da parte di forze ebraiche, anche se questi non erano così frequenti e arrivavano solo dopo una serie di operazioni ostili, fungendo quindi solo da spinta conclusiva, più che da fattore decisivo. La paura di ritorsioni da parte dell'Haganah in seguito ad attacchi arabi particolarmente efferati, o addirittura delle conseguenze di invasioni da parte araba, anche perché spesso alcuni villaggi arabi si trovavano in posizione di isolamento in aree prevalentemente ebraiche. Anche la leadership araba ebbe però un ruolo attivo, e da non sottovalutare, nella diffusione del panico tra la popolazione, poiché usò alcuni episodi di particolare atrocità contro la popolazione araba, come il massacro di Deir Yassin, per fare propaganda, enfatizzandoli fino a farli diventare l'esempio lampante del destino dell'intero Paese qualora i sionisti fossero riusciti a vincere. Le autorità arabe oltre a invitare spesso pressantemente la popolazione ad abbandonare le zone abitate, passarono anche a dare dei veri e propri ordini di evacuazione a fini strategici.

Nella scena di apertura del film è riportato in modo molto verosimile l'episodio cardine dell'esodo ad Haifa. Quest'ultimo, avvenuto tra il 21 e il 22 aprile del 1948, è un esempio molto indicativo dei processi che portarono all'esodo palestinese. A queste date corrisponde infatti l'offensiva dell'Haganah, quando alcune milizie della Brigata Carmeli, coperte da un interrotto fuoco di mortai, attaccarono e riuscirono ad entrare nella città, rendendo impossibile la resistenza. L'assalto causò la fuga di migliaia di palestinesi che in preda al terrore scapparono dalle zone arabe della periferia alla zona portuale, che era sotto controllo dei britannici, affollando le imbarcazioni di quest'ultimi e facendosi portare a Nord verso Acri. Nel film questo evento viene riportato mettendo in evidenza la situazione di confusione e di angoscia in cui Said e Sofiya sono costretti a lasciare Haifa; vediamo infatti una vera e propria fuga di massa di praticamente tutti gli abitanti arabi che si accalcano ai cancelli della città, terrorizzati dai fattori utilizzati dalle milizie sioniste per scatenare il panico, come ad esempio il rumore forte e prolungato dei proiettili<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> B. Morris, *1948*, pp. 71,74, 78-79.

<sup>52</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 38.

B. Morris, *1948*, pp. 61-62, 78, 80-82.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 94, 96.



Figura 10 <sup>53</sup>



Figura 11 <sup>54</sup>

Il flusso migratorio ebbe svariate ondate determinate principalmente dai fattori riportati sopra. Il momento più critico fu però il maggio 1948; questo mese venne considerato come il “capitolo finale”, infatti nella pianura costiera, dove gli ebrei erano la maggioranza, lo spopolamento fu quasi totale. Ad Haifa, nel periodo successivo alla conquista da parte delle milizie sioniste, i palestinesi rimasti in città erano intorno ai 3-4 mila, rispetto ai 70 mila iniziali.

Il conteggio delle persone che durante l’esodo, tra il dicembre 1947 e l’inizio del 1950, dovettero lasciare la loro casa varia notevolmente in base alla fonte. La maggioranza degli storici concorda un numero tra 700 e 720 mila persone; una media della versione del governo israeliano che ha sempre dichiarato che fossero circa 511 mila e della visione dei palestinesi che ne conta circa 900 mila<sup>55</sup>.

Le interpretazioni che stabiliscono il grado di responsabilità dei sionisti nell’esodo sono ancora discordi, soprattutto non è ancora chiarissimo se questo abbia fatto parte di un vero e proprio progetto di espulsione. Ciò nonostante è certo il fatto che ai sionisti quest’ultimo poteva fare solo comodo, poiché aveva risolto gran parte dei problemi politici e strategici che si sarebbero potuti presentare al nascere del nuovo Stato. I palestinesi costituivano infatti una fetta molto importante della popolazione potenzialmente ostile, e quindi dopo la conquista dei territori alla leadership sionista si sarebbe potuta presentare la difficile decisione se espellere o meno gli arabi. Pertanto la loro fuga di massa, a cui bastava dare un piccolo incoraggiamento, era stata sicuramente accolta con favore<sup>56</sup>.

Successe per l’appunto che gli ebrei si adoperassero affinché l’esodo rimanesse tale, non facendo tornare indietro i palestinesi. Spesso infatti la parte della popolazione più povera che abitava in piccoli villaggi non lasciava subito la Palestina, ma scappava in centri abitati vicini (meno isolati), per poi lasciarli successivamente alla loro conquista da parte dell’Haganah. Questo però poteva essere un problema per le milizie sioniste, che non riuscivano a presidiare tutti i villaggi conquistati, nel momento in cui spesso gli arabi volevano fare ritorno ai loro villaggi, perciò (come afferma anche il rapporto del servizio segreto israeliano) “più di una volta le unità dell’Haganah dovettero espellere di nuovo gli abitanti (che avevano ripreso possesso delle abitazioni)”<sup>57</sup>.

Durante la guerra si pose spesso il problema dei profughi palestinesi, e l’ONU nei suoi tentativi di mediare la pace propose più volte a Israele di “risolvere” la questione attraverso il loro ritorno o un indennizzo. Nell’Art. 13 della risoluzione 194 veniva sottolineato, che al fine di intraprendere un processo generale di pacificazione, sarebbe stato opportuno che Israele permettesse un ritorno dei

<sup>53</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 01.38.

<sup>54</sup> عائد إلى حيفا (*Return to Haifa*), 02.09.

<sup>55</sup> B. Kimmerling, J. S. Migdal, *I palestinesi*, p. 157.

B. Morris, 1948, p. 76.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 93.

<sup>56</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 39.

B. Morris, 1948, pp. 94-95.

<sup>57</sup> B. Morris, 1948, pp. 84-85.

rifugiati alle loro case, ma nonostante la firma degli accordi armistiziali nel 1949, l'auspicabile riassorbimento dei palestinesi non ebbe riscontro nelle azioni israeliane. La situazione dei profughi palestinesi divenne quindi permanente. Allora l'ONU per risolvere questo problema istituì l'8 dicembre 1949 la *United Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East* (Unrwa), un'agenzia specializzata al fine di prestare assistenza e aiuto ai rifugiati palestinesi, e cercò di sviluppare una soluzione per il loro reinsediamento all'interno degli Stati arabi in cui erano fuggiti. Questi però non erano estremamente favorevoli a una risoluzione che prevedeva il reinsediamento dei profughi nei loro confini, ma avrebbero decisamente preferito il loro rimpatrio in Israele. Infine i rifugiati trovarono precario asilo in Transgiordania, in Libano, in Siria, ma soprattutto in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, dove però per molti palestinesi i campi profughi in cui si erano stabiliti inizialmente divennero l'orizzonte di vita permanente. In questo modo però la questione dei profughi palestinesi non ebbe mai una vera e propria soluzione, poiché essi non riuscirono mai davvero a trovare un'autentica nuova collocazione e si sentirono sempre in una specie di eterno esilio<sup>58</sup>.

I sionisti iniziarono praticamente subito a trasferire le proprietà dei palestinesi fuggiti agli ebrei che arrivavano in Palestina. Ma fu nel 1950 che questa pratica venne tramutata in legge; nel marzo di quell'anno infatti fu votata la *Absentee Property Law* (legge sui beni degli assenti). Questa legge prevedeva che le proprietà di coloro che avevano lasciato la loro casa dopo il 27 novembre 1947, fossero dapprima affidate ad una speciale custodia, e in seguito cedute all'Autorità per lo sviluppo, un'unità amministrativa di Israele, che provvide alla loro alienazione a fini pubblici o privati. Fu così che almeno 350 villaggi vennero assorbiti dentro gli insediamenti israeliani e che su 370 nuovi insediamenti ebraici almeno 350 furono costruiti su terreni confiscati ai palestinesi. Gli ebrei riuscirono così, tra il 1948 e il 1966, a prendere possesso di 1,6 milioni di ettari di proprietà palestinesi, di fatto facendo sì che l'assenza di questi ultimi dalle loro proprietà diventasse definitiva<sup>59</sup>.

Questo si ricollega ad una scena del film in cui si capisce che gli ebrei che si stavano trasferendo in Palestina erano a conoscenza del fatto che gli sarebbero state assegnate le proprietà dei palestinesi fuggiti. Sulla nave diretta in Palestina infatti il marito di Miriam parla con un altro ebreo che gli fa notare: "Non ci dicono tutto, tutto quello che sappiamo è che riceveremo delle case che appartengono ad altri"<sup>60</sup>.

Oltre a far parte del progetto sionista per consolidare il nuovo Stato ebraico, l'appropriazione di terre da parte ebraica rispondeva alla necessità di trovare una sistemazione al numero sempre in aumento di ebrei che arrivavano in Israele. Nel 1948, contemporaneamente all'esodo palestinese, si avviò infatti un'emigrazione di massa degli ebrei che vivevano nei Paesi arabi; essa fu causata da un'ondata improvvisa di violente proteste, che arrivarono ad assumere i caratteri di manifestazioni dichiaratamente antisemite. Questo permise ed incentivò l'emigrazione di almeno 650 mila ebrei (i numeri, come nel caso dell'emigrazione palestinese, differiscono molto in base alle fonti, alcune ne arrivano a contare 866 mila), che abbandonarono lo Stato arabo d'origine per fuggire in Palestina. Circa 260 mila ebrei arrivarono dal Marocco, 129 mila dall'Iraq, 56 mila dalla Tunisia, 50'500 dallo Yemen, 35'600 dalla Libia e 29'500 dall'Egitto; anche dal Libano e dalla Siria erano presenti emigrati, seppur in numero inferiore, rispettivamente circa 6 mila e 4'500. Questa ondata migratoria era auspicabile per la leadership sionista, che aveva addirittura avviato una campagna al fine di convincere gli ebrei a trasferirsi in Israele, dal momento che era entrata a conoscenza del potenziale demografico che avrebbe avuto un flusso del genere per il consolidamento del nuovo Stato<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 90, 92, 98-99.

<sup>59</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 105.

<sup>60</sup> عائند الى حيفا (*Return to Haifa*), 39.47.

<sup>61</sup> I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, pp. 221-222.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 96.

La fortissima immigrazione ebraica fu poi dovuta anche alla politica messa in atto da Israele, che cercò il più possibile di incentivarla, arrivando nel 1950 a promulgare la “Legge del ritorno”. La legge cercava di facilitare il “ritorno” degli ebrei alla loro terra; all’arrivo in Israele infatti qualsiasi ebreo avrebbe potuto ottenere immediatamente la cittadinanza. Di fatto questa legge faceva di ogni ebreo un potenziale cittadino di Israele<sup>62</sup>.

### 2.1.2 Il 1967

Intanto in Medio Oriente si era avviato un generale processo di decolonizzazione, che stava progressivamente portando alla costituzione del moderno sistema di Stati nazionali. Durante questa transizione fece la sua comparsa la figura politica di Nasser<sup>63</sup>, che rafforzò sempre di più i suoi consensi fino a diventare presidente della neonata Repubblica egiziana nel 1956. Nasser era una delle figure chiave di una nuova generazione sempre più vicina agli ideali del socialismo arabo, in più fin da giovane aveva preso parte a gruppi nazionalisti, che puntavano all’indipendenza dell’Egitto dall’Impero britannico, motivo per il quale dall’inizio del suo mandato divenne il punto di riferimento per tutti i movimenti nazionalisti presenti nella regione.

Fino al 1955 l’Egitto aveva prevalentemente evitato di alimentare eccessivamente gli attriti con Israele, puntando su una politica di attendismo, ma in quell’anno i rapporti tra i due Stati ebbero un decisivo deterioramento. Nella prima metà degli anni Cinquanta aumentarono notevolmente gli scontri ai confini di Israele con gli eserciti degli altri Stati. E fu in questi anni che comparvero, principalmente ai suoi confini mediorientali, i primi gruppi della resistenza palestinese, i *fedayyin* (o *fedayeen*), parola che significa “devoti” o “combattenti disposti a sacrificare la vita”. Inizialmente le incursioni armate palestinesi, nelle vicinanze della striscia di Gaza e della Cisgiordania, corrisposero solamente al desiderio di molti di recuperare le proprietà perdute durante la Nakba. Essi infatti potevano spesso “osservare” le loro terre e le loro proprietà, ora appartenenti agli ebrei immigrati in Israele, dai campi profughi nelle vicinanze del confine. Questi attacchi, però, oltre ad avere scarsi risultati si traducevano sempre in violenza contro la comunità ebraica. Solamente in seguito le incursioni divennero vere e proprie operazioni più sistematiche contro lo Stato ebraico. I militanti palestinesi iniziarono ad avviare infatti una guerriglia contro le installazioni militari e spesso anche contro la popolazione civile israeliana. I rapporti tra Israele e Egitto peggiorarono notevolmente anche a causa del sostegno di Nasser alla causa palestinese.

La strategia ancora non ben delineata della guerriglia causò negli anni Cinquanta la morte di migliaia di palestinesi, poiché l’esercito israeliano rispose fin da subito lanciando una serie di raid su alcuni insediamenti palestinesi a sud del Paese. La vera risposta fu però quella di Ben Gurion che avviò un’operazione militare contro Gaza, principale base logistica dei *fedayyin* palestinesi. Da quel momento Nasser intensificò il suo supporto, incominciando un’importante opera di sostegno alle azioni della lotta armata palestinese, che fece diventare sempre più costanti le infiltrazioni oltre frontiera.

---

<sup>62</sup> C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 106.

<sup>63</sup> Gamal Abdel Nasser (1918-1970) nasce a Beni Mor (vicino a Asyut), da una famiglia di umili condizioni. Fin da giovane prende parte alle attività di gruppi nazionalisti che si adoperano per l’indipendenza dell’Egitto dall’Impero britannico. Dopo essere diventato ufficiale dell’esercito, aderisce al movimento dei Liberi Ufficiali (un movimento che diffonde ideali indipendentisti e di modernizzazione del Paese). Partecipa alla prima guerra arabo-israeliana e all’amarezza derivata dall’umiliante sconfitta subita. Nel 1952, diventato colonnello, attua il colpo di Stato che deponere Faruk. Dal 1954 si sostituisce a Muhammad Naguib, diventando nel 1956 presidente della Repubblica egiziana (nata nel 1953). È presidente egiziano fino al 1970. Durante il suo mandato attua una politica panaraba (politica che punta ad un’unificazione degli Stati arabi) incentrata sulla causa palestinese.

I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, p. 402.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 111-112.

Fu però nel 1956 che si passò davvero al conflitto armato; il 26 luglio di quell'anno infatti Nasser dichiarò la sua volontà di nazionalizzare il canale di Suez, scontrandosi però con la Francia e la Gran Bretagna, che avevano molti interessi, soprattutto economici, legati al canale.

Le due, che aspettavano da tempo un'occasione per non farsi definitivamente escludere dallo scacchiere mediorientale, stipularono un accordo strategico segreto con Israele, a cui Nasser aveva dato un vero pretesto per l'attacco chiudendo, dopo la nazionalizzazione del canale, gli Stretti di Tiran, unico accesso al porto israeliano di Eilat, e confiscando tutte le merci in transito sul canale dirette in Israele. Il 29 ottobre venne avviata l'operazione Muskeeter (operazione Moschettiere), Israele attaccò dapprima Gaza e riuscì, nonostante la resistenza egiziana, ad entrare nel Sinai. Francia e Gran Bretagna mandarono quindi un ultimatum, minacciando l'invio di truppe, e in seguito al suo rifiuto, il 5 novembre sbarcarono in Egitto e presero il controllo della zona del canale di Suez; intanto gli israeliani erano riusciti a raggiungere il loro obiettivo, prendendo il controllo di una gran parte del Sinai. In una scena del film *Dov* fa riferimento al padre adottivo, morto proprio durante l'operazione militare israeliana nel Sinai. Nonostante a livello militare l'operazione fu un grande successo, lo stesso non si può dire a livello politico, poiché le due nazioni che proprio in quel periodo si stavano affermando come uniche due superpotenze internazionali si mostrarono fin da subito contrarie alle operazioni franco-britanniche; infatti oltre alle minacce dell'Unione Sovietica di scendere in campo a fianco dell'Egitto, Francia e Gran Bretagna furono sottoposte a grandi pressioni da parte degli Stati Uniti, che le costrinsero a ritirarsi. La crisi di Suez segnò dunque la conclusione definitiva della presenza coloniale franco-britannica in Medio Oriente.

Fu in queste circostanze che l'ONU decise di creare una forza di emergenza delle Nazioni Unite, l'Unef (*United Nations Emergency Forces*), che venne inviata a Suez come forza di interposizione, dopo il ritiro, nel marzo del 1957, delle milizie israeliane dai territori occupati<sup>64</sup>.

Gli eventi del 1956 convinsero i palestinesi, sparsi in tutta la regione, che gli Stati arabi - nonostante le ripetute prese di posizione a favore di uno Stato palestinese - non fossero davvero intenzionati ad aiutare i profughi; questo intensificò la percezione di emarginazione che già da tempo caratterizzava le emozioni della comunità palestinese. Nei centri principali del nazionalismo palestinese - Gaza, il Kuwait e il Cairo - iniziò quindi a diffondersi l'idea di una contrapposizione diretta a Israele, senza la mediazione degli Stati arabi.

L'Alto Comitato Arabo e i notabili palestinesi, segnati dal fallimento del 1948, non furono più delegati a guidare la lotta politica, a loro si stava gradualmente sostituendo un'élite più giovane. In questa nuova generazione politica fecero la loro comparsa delle nuove figure di spicco, tra cui quella di Yasser Arafat<sup>65</sup>. Quest'ultimo in seguito all'esodo aveva dovuto passare la sua gioventù al Cairo, punto di convergenza delle idee che si stavano sviluppando nel mondo arabo. Arafat aveva inizialmente aderito alla Fratellanza musulmana, per poi diventare nel 1952 presidente dell'Unione degli studenti palestinesi. Tra i giovani palestinesi aveva infatti iniziato a diffondersi la radice islamo-nazionalista, e il socialismo arabo presente soprattutto in movimenti come il partito panarabo Ba'ath, che nel 1963 sarebbe andato (con un colpo di Stato) al potere in Siria.

Fu così che nel 1959 venne creato in Kuwait al Fatah, acronimo di "Movimento di liberazione palestinese", nome che rimanda all'idea di "conquista" e "vittoria", il cui principale fondatore fu proprio Yasser Arafat. Dall'inizio degli anni Sessanta questo movimento iniziò un'importante opera di propaganda verso i palestinesi nei campi profughi, riuscendo a creare in coloro che avevano vissuto le

---

<sup>64</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, pp. 187-188, 205, 409.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 111-123.

<sup>65</sup> Yasser Arafat (1929-2004) nasce a Gerusalemme, da una famiglia appartenente al clan degli Husseini. In seguito alla Nakba studia ingegneria al Cairo, dove aderisce alla Fratellanza musulmana. Nel 1952 diventa presidente dell'Unione degli studenti palestinesi. Nel 1959, durante un soggiorno in Kuwait, fonda il movimento al Fatah, di cui rimane capo ufficiale fino alla morte nel 2004.

I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, p. 394.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, p. 125.

tragedie del 1948, oltre all'immagine di una patria da riconquistare e costruire, anche il desiderio di una "rigenerazione morale", per recuperare l'orgoglio e l'onore perduti. La nascita di questo movimento consentì quindi di raggiungere una maggiore consapevolezza di quello che avrebbe dovuto essere l'orientamento della lotta nazionale, fino ad allora rimasto piuttosto astratto. Un punto su cui praticamente tutti erano d'accordo era quello che la riconquista della Palestina avrebbe necessitato la lotta armata; sarebbero stati però i rifugiati ad aderire con maggiore entusiasmo a questa lotta, diventandone gli eroi e i comandanti.

Dopo la creazione di al Fatah l'inizio degli anni Sessanta fu segnato dalla nascita di vari movimenti di liberazione della Palestina, tutti di dimensioni ridotte; si arrivò così in poco tempo a contarne addirittura una quarantina. Questo fenomeno era però molto dannoso, in quanto i palestinesi stavano facendo riemergere, nella lotta politica contro Israele, la loro abitudine di dividersi in gruppi contrapposti secondo le vecchie appartenenze o fedeltà ai vari clan. Bisognava quindi arrivare ad una sintesi che permettesse di superare i vecchi contrasti e canalizzare tutte le forze in un ideale comune. Solo nel gennaio del 1964 la Lega araba decise di istituire un'organizzazione politica palestinese che potesse rappresentare un'unità; il 29 maggio 1964 fu quindi costituita l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp). Nel suo documento di fondazione, la Carta nazionale, erano riportati i 29 articoli su cui si sarebbe basata l'organizzazione. Essi definivano la Palestina come "un'unità territoriale indivisibile" e l'identità palestinese come "una caratteristica permanente e genuina che non viene meno poiché trasferita dai padri ai figli". Successivamente veniva dichiarata l'invalidità e l'illegittimità sia di tutte le decisioni del vecchio mandato britannico, come la dichiarazione Balfour, sia della risoluzione 181, di cui veniva affermata la nullità di tutti i suoi effetti, poiché "contrari alla volontà del popolo palestinese e al suo naturale diritto alla terra natale". Veniva poi sottolineato che "le rivendicazioni di legami storici e spirituali tra ebrei e Palestina non sono in accordo con i fatti della storia o con le autentiche basi di uno spirito nazionale" poiché "il giudaismo è una religione (...) e non una nazionalità con una esistenza indipendente".

L'Olp decise in seguito di istituire una propria forza armata, l'Esercito per la Liberazione della Palestina, che ebbe un forte riscontro nella volontà di molti giovani palestinesi che desideravano passare alla milizia attiva. Fu così che al Fatah, sostenuto dalla Siria (dove il partito Ba'ath era al potere), per evitare che molti giovani sostenitori passassero alla forza armata dell'Olp, decise di avviare la guerriglia; nel 1965 iniziarono quindi una serie di incursioni armate nei territori israeliani, che ricalcavano l'esempio delle azioni dei *fedayyin*. I risultati concreti di queste azioni furono però contenuti e perlopiù a livello d'immagine<sup>66</sup>.

Il desiderio di molti giovani palestinesi di passare alla milizia attiva è rappresentato nel film di Khaled, che nelle prime scene viene a conoscenza delle azioni dei *fedayyin* da un articolo di giornale che afferma:

*"i palestinesi nella loro lotta, potrebbero forse scatenare una guerra come quella vietnamita, che i Paesi arabi temono, scompaiono e da gruppi solidi e affidabili si organizzano per scatenare efficacemente la guerra, ma in realtà mentre stanno facendo tutto ciò altri hanno paura, naturalmente loro spaventeranno le classi privilegiate, e anche le classi meno privilegiate, le masse si renderanno conto che il conflitto potrebbe portare a una guerra come quella del Vietnam"*<sup>67</sup>.

Khaled decide quindi di unirsi alla guerriglia perché sente il bisogno lui stesso di fare qualcosa di concreto.

Nel 1967 per lo Stato d'Israele, nonostante esso esistesse già da quasi vent'anni, non si prospettava ancora nessuna stabilizzazione delle relazioni con gli Stati vicini. Le tensioni ai suoi confini soprattutto nell'area meridionale persistevano a causa del deciso sostegno che Nasser continuava a dare alle

<sup>66</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, pp. 188-191.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 124-129.

<sup>67</sup> عائذ إلى حيفا (*Return to Haifa*), 07.16.

operazioni palestinesi. In più, nei due anni precedenti anche le relazioni con la Siria avevano avuto un drastico peggioramento; questo soprattutto a causa dell'ascesa al potere del partito Ba'ath, molto favorevole alla lotta armata tramite i *fedayyin* e principale sostenitore di al Fatah, che proprio in quel periodo stava iniziando le sue operazioni militari. Tra la fine del 1966 e l'inizio del 1967 l'esercito israeliano intervenne svariate volte contro i gruppi palestinesi in Siria e in Giordania, arrivando in alcuni casi addirittura al confronto con le forze armate dell'altro Stato. Le relazioni con la Siria e la Giordania erano poi ancora più tese in seguito all'avvio dei lavori per l'Headwater Diversion Plan, un piano per la costruzione di una diga lungo il fiume Giordano, per deviarne il corso prima del suo arrivo nel lago di Tiberiade; questo avrebbe però sottratto a Israele una grande parte delle sue risorse idriche.

Il fragilissimo equilibrio a cui si era giunti alla fine del 1957 si ruppe definitivamente quando l'Egitto ricevette, il 13 maggio 1967, una soffiata anonima da parte russa, che comunicava che gli israeliani stavano ammassando truppe ai confini con la Siria. Nonostante fosse infondata, l'indicazione convinse Nasser a muoversi, dispiegando così nei giorni successivi le sue truppe nel Sinai. Il tutto precipitò ulteriormente quando il 16 maggio Nasser, che da tempo sembrava aspirare a ristabilire gli assetti precedenti alla guerra di Suez, chiese alle forze dell'Unef di lasciare il Sinai e riposizionarsi a Gaza. L'ONU sorprendentemente acconsentì alla richiesta, poiché dichiarò che l'Unef non poteva rimanere nel Sinai, un territorio egiziano smilitarizzato, senza autorizzazione egiziana. L'Egitto proseguì poi con la chiusura del canale di Suez a cui Israele rispose avviando una mobilitazione generale. Intanto anche la Giordania aderì al patto di alleanza militare tra Siria e Egitto.

La guerra vera e propria iniziò però quando, la mattina del 5 giugno 1967, l'aviazione israeliana mise in pratica, tramite il piano Focus, la sua strategia di infliggere un primo colpo "inaspettato" al fine di anticipare e destabilizzare l'avversario, attaccando quindi l'aviazione egiziana. Fu in questo modo che Israele riuscì a vincere la guerra già in partenza poiché i risultati dell'operazione superarono completamente anche le aspettative israeliane. Esso infatti riuscì in pochissime ore e con perdite minime a distruggere quasi completamente l'aviazione egiziana, i cui aerei per la maggior parte dei casi non riuscirono neanche a decollare. Il maggiore esercito arabo era quindi sprovvisto di copertura, lasciando via libera agli israeliani che in seguito attaccarono e conquistarono Gaza, iniziando poi, nonostante la resistenza giordana, a occupare Gerusalemme e la Cisgiordania. Il 6 giugno gli israeliani iniziarono l'attacco nel Sinai, che costrinse gli egiziani ad una ritirata sulla riva occidentale del canale di Suez, e contemporaneamente iniziarono a bombardare le alture del Golan. Quando quella che viene ricordata col nome di guerra dei Sei giorni finì, il 10 giugno 1967, Israele era riuscito a sottrarre le alture del Golan alla Siria, la Cisgiordania e Gerusalemme Est alla Giordania e la striscia di Gaza e la penisola del Sinai fino al canale di Suez all'Egitto, quadruplicando così il territorio sotto il suo controllo<sup>68</sup> (allegato 5).

La vittoria israeliana riunificò il territorio della Palestina storica, mettendo fine alla suddivisione dei vent'anni precedenti tra Israele, Egitto e Giordania. Fu così che la maggioranza dei palestinesi fuggiti nel 1948 si trovarono a vivere sotto controllo israeliano. I palestinesi che abitavano nei territori conquistati da Israele erano intorno a un milione, circa 325 mila a Gaza e 650 mila in Cisgiordania. Questa presenza così consistente di una comunità palestinese dissuase Israele dall'annettere i territori conquistati, ad eccezione del Golan e soprattutto di Gerusalemme Est, la cui annessione fu immediata (anche se mai riconosciuta dalla comunità internazionale). Israele lasciò volutamente lo status legale degli altri territori, che dichiarò come "contesi", piuttosto vago. Li pose infatti sotto controllo di un'amministrazione militare dipendente dal ministero della Difesa israeliano. I palestinesi dovevano fare riferimento al comandante militare, e quindi a Israele, per praticamente ogni tipo di attività

---

<sup>68</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 52-53.

M. B. Oren, *La guerra dei Sei Giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 235-237.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 130-135.

quotidiana e la loro libertà di movimento dipendeva dal rilascio di un permesso. A livello giuridico, se escludiamo i suoi settori di interesse, ovvero le questioni legate alla terra e i reati riguardanti sicurezza e ordine pubblico, che erano diventati una prerogativa delle corti militari, Israele aveva lasciato autonomia alle corti palestinesi, nonostante anch'esse fossero controllate attraverso la gestione delle nomine, delle promozioni e dei trasferimenti.

In generale la politica israeliana nei territori conquistati seguì le linee della politica dei “ponti aperti”, un progetto che aspirava alla prospettiva di riuscire a mantenere una gestione tranquilla dei territori grazie alla “coesistenza nell’occupazione” con la Giordania. Israele infatti nella sua politica di non interferenza consentì una parziale autonomia amministrativa e municipale per i palestinesi dei territori, oltre che una certa libertà di movimento all’interno della Palestina storica nonché fra questa e la Giordania. Per Israele tutto questo era conveniente poiché, se da una parte gli consentiva di mantenere la sovranità sul territorio, dall’altra lo liberava dalla responsabilità politica del gran numero di palestinesi nei territori, che venivano “affidati” alla Giordania. La cittadinanza per la popolazione araba di questi territori rimase infatti quella precedente: giordana per gli abitanti della Cisgiordania, e “incerta” a Gaza, dove la popolazione era formata per la maggior parte da profughi palestinesi. Israele aveva invece diviso per le questioni amministrative la popolazione dei territori in due gruppi: i possessori della “carta blu”, ovvero coloro che erano legalmente autorizzati a risiedere a Gerusalemme Est e che godevano del diritto di voto per le elezioni municipali, e i possessori della “carta arancione”, ovvero tutti i residenti delle altre località dei territori<sup>69</sup>.

Successivamente alla guerra dei Sei giorni venne poi ideato il piano Allon, che costituiva la mappa di questa politica al fine di conciliarla con gli obiettivi strategici dello Stato. Esso aveva infatti come fine l’annessione di terre e l’ampiamiento dei confini israeliani, facendo però attenzione a non anettere aree densamente popolate da palestinesi, che avrebbero potuto compromettere la sicurezza nazionale. La tutela di quest’ultima era lo scopo principale del piano, che sosteneva che essa si sarebbe potuta garantire attraverso la costruzione di insediamenti ebraici in Cisgiordania. Il piano prevedeva quindi l’annessione di una striscia di territorio lungo l’intera riva occidentale del fiume Giordano e la creazione di un’ampia cintura di insediamenti. Grazie a questi villaggi e alla barriera naturale del fiume, Israele si sarebbe assicurato un cuscinetto di sicurezza al confine con la Giordania, che avrebbe protetto quest’ultimo anche da qualsiasi minaccia di invasione da est degli altri Paesi arabi. Il resto dei territori della Cisgiordania non erano invece da anettere a causa della consistenza di popolazione palestinese, che Israele non poteva permettersi di assorbire (allegato 6). Il piano Allon non fu mai formalmente adottato, poiché a Israele conveniva rimanere vago sulle proprie aspirazioni territoriali per riuscire a respingere facilmente la critica di stare violando il diritto internazionale sull’occupazione; tuttavia esso divenne il progetto ufficiale che i governi laburisti, che dominarono la scena politica di Israele fino al 1977, seguirono per la costruzione di insediamenti<sup>70</sup>.

Nel film, durante il viaggio in macchina verso Haifa, Said parla della porta di Mandelbaum: “*Sono vent’anni che sogno di distruggere la porta di Mandelbaum, ma non immaginavo che l’avrebbero aperta. Tutto è banale, amaro, sciocco, vergognoso. Sì vergognoso*”<sup>71</sup>. La porta di Mandelbaum venne creata in seguito alla prima guerra arabo-israeliana come posto di blocco sulla Linea Verde che divideva Gerusalemme in due (Gerusalemme Ovest parte di Israele e Gerusalemme Est parte della Cisgiordania). Questa restò per quasi vent’anni l’unico punto di passaggio tra i due Stati, impedendo così ai palestinesi fuggiti in Cisgiordania di fare ritorno nei vecchi territori palestinesi. Durante la guerra dei Sei giorni Israele riuscì dapprima a prendere il controllo della porta e poi a conquistare e anettere Gerusalemme Est. Successivamente alla riunificazione della città la porta di Mandelbaum venne aperta e gradualmente scomparve completamente.

---

<sup>69</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 53-59.

<sup>70</sup> A. Bregman, *La vittoria maledetta. Storia di Israele e dei Territori occupati*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 36,39.

<sup>71</sup> عائذ الى حيفا (*Return to Haifa*), 23.56.

L'apertura del passaggio e lo statuto a cui furono sottoposti i territori della Cisgiordania consentì ai suoi abitanti una certa libertà di movimento, e costituì per molti profughi palestinesi la tanto agognata possibilità di entrare (seppur non risiedere) in tutti quelli che erano i territori della Palestina storica<sup>72</sup>. È infatti in seguito a questo evento che Said e Sofiya riescono a tornare a Haifa a vedere la loro casa.

## 2.2 Interpretazioni storiografiche a confronto

La prima guerra arabo-israeliana fece aprire una serie di questioni che ancora ad oggi sono rimaste irrisolte e dal 1948 il dibattito storiografico fu segnato da due spiegazioni degli eventi profondamente contraddittorie, quella israeliana e quella araba.

La “vecchia” o “ufficiale” storiografia israeliana è stata l'unica interpretazione data da Israele per tutta la durata degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Solamente più recentemente ha fatto la sua apparizione una nuova generazione di storici israeliani, che hanno riesaminato le fonti primarie, arrivando a conclusioni molto diverse da quelle della vecchia storiografia; avviando così un importante dibattito storico e politico, e dando vita ad una “nuova” storiografia.

La vecchia storiografia ha plasmato per anni il modo in cui gli ebrei israeliani hanno immaginato e spesso ancora immaginano il passato dello Stato d'Israele. Questa visione degli eventi è stata però largamente criticata e additata come semplicistica e consapevolmente pro-israeliana, poiché era stato evitato di proposito di menzionare qualsiasi cosa che avrebbe potuto mettere in cattiva luce lo Stato. L'idea del governo israeliano era infatti quella che finché il conflitto con gli arabi andava avanti, essendo un conflitto in cui la politica giocava un ruolo fondamentale, bisognava fare un buon uso della propaganda, al fine di influire positivamente sulla buona disposizione dei governi occidentali, in particolare sulle impressioni verso l'impresa sionista. Più importante della verità era quindi non compromettere l'immagine di Israele, cosa che avrebbe potuto notevolmente indebolirlo nella sua lotta per la sopravvivenza.

La tesi principale della vecchia storiografia corrisponde all'idea che il sionismo fosse un movimento di rinascita nazionale e che esso fu sempre mosso dalle migliori intenzioni, ma che dovette confrontarsi con un ambiente ostile e crudele, poiché i sionisti si trovarono sempre confrontati con l'indisponibilità araba. Gli arabi palestinesi e gli Stati arabi, infatti, per egoismo e xenofobia non riuscirono mai a vedere il buono che aveva portato la crescente presenza sionista, ma si ostinarono, arrivando a provocare lo scontro iniziato nel 1947 che era poi sfociato nella prima guerra arabo-israeliana. Nella vecchia storiografia veniva poi enfatizzata la politica poco benevola degli inglesi e l'isolamento degli ebrei davanti agli Stati arabi, sottolineando così il coraggio delle milizie sioniste che, nonostante l'inferiorità numerica, erano riuscite a respingere l'invasione degli Stati arabi<sup>73</sup>.

Una seconda tesi della vecchia storiografia, con la quale i “nuovi” storici non concordano, fu che i sionisti furono felici di accettare la risoluzione 181, che prevedeva la spartizione dei territori tra uno Stato ebreo e uno Stato arabo, al contrario dei palestinesi e degli Stati arabi che invece si erano limitati a respingerla e a preparare l'aggressione armata. La scelta di accettare gli accordi di partizione fu però considerata da molti “nuovi” storici solo un'azione strategica poiché i confini iniziali dello Stato ebraico non erano così importanti, in quanto dovevano fungere solo da punto di partenza non di arrivo, e quest'ultimi nell'intenzione sionista sarebbero stati modificati in qualunque caso. A metà degli anni Trenta Ben Gurion aveva infatti scritto: “Sono certo che riusciremo a stabilirci in tutte le altre parti del Paese, sia attraverso accordi di mutua intesa con i nostri vicini arabi, o in altro modo”. In più, in quegli

---

<sup>72</sup> D. Gottesfeld, R. Yitzhak, *The Unknown Aspect of Israeli-Jordanian Relations from 1948 to 1967*, in *The Islamic World in Contemporary and Historical Perspective*, Łódź, Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, 2020, pp. 89, 91.

<sup>73</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, p. 38.  
B. Morris, *1948*, pp. 48-51, 71.

anni, è imputabile alla leadership sionista di essere entrata in accordo con la Transgiordania, per affossare la risoluzione 181 e spartirsi le zone che quest'ultima aveva previsto per lo Stato arabo<sup>74</sup>.

La terza tesi era quella di rappresentare gli ebrei del conflitto come deboli, indifesi e numericamente inferiori rispetto alla forza degli Stati arabi. Ma come già visto prima, la rappresentazione che possiamo avere guardando le cartine geografiche del piccolo Stato d'Israele circondato da giganteschi Stati arabi, non corrispondeva praticamente per nulla alla realtà dei rapporti di forza. Poiché la minoranza numerica fu subito aggiustata dalla massiccia immigrazione ebraica, e le milizie sioniste erano molto ben addestrate e organizzate, al contrario degli arabi a cui mancavano coesione interna e coordinamento, spesso anche perché gli obbiettivi dei vari Stati erano in contrasto fra di loro.

La quarta tesi affermava che alla fine della guerra Israele fu l'unico Stato che si mostrò davvero propenso ad un accordo di pace, al contrario degli Stati arabi che si mostrarono più inclini a una "guerra infinita". In realtà durante le trattative di pace il governo israeliano aveva mostrato più volte di non avere nessuna fretta di stipulare un vero accordo. Questo perché impegnarsi davvero nelle trattative di pace avrebbe comportato il dover accettare delle richieste da parte araba, in materia di territori o del ritorno dei profughi palestinesi, e questo non era per niente conveniente per Israele, le cui continue vittorie militari facevano presumere che prima o poi gli arabi avrebbero dovuto chiedere la pace senza dover fare concessioni o affrettare le cose<sup>75</sup>.

Il vero oggetto del dibattito è però la questione dei profughi palestinesi. In particolare, gli storici sono sempre stati discordi sulle cause che hanno provocato il loro esodo. La storiografia tradizionale araba attribuisce da sempre la colpa ai sionisti, che secondo loro avevano premeditato e messo in piedi un vero e proprio progetto sistematico di espulsione che andrebbe individuato nel piano Dalet del marzo 1948. La storiografia tradizionale israeliana invece non attribuì mai la responsabilità dell'esodo ai sionisti, ma la reindirizzò verso la leadership araba, la cui debolezza e frammentarietà avrebbe spinto i palestinesi alla fuga; secondo questi storici, quest'ultima aveva addirittura messo in atto un "piano", chiedendo e spesso ordinando agli abitanti arabi delle zone entrate sotto il controllo ebraico di lasciare la loro casa. Questo con lo scopo di poter attuare una migliore offensiva nelle aree svuotate dalla popolazione civile, oltre che per mettere in difficoltà lo Stato ebraico e poter giustificare la successiva invasione degli Stati arabi.

Come visto prima, anche se ad oggi è innegabile che la causa principale dell'esodo sia individuabile nelle operazioni ostili e nelle violenze contro la comunità palestinese da parte delle milizie sioniste, alcuni "nuovi" storici, come ad esempio Benny Morris, hanno rifiutato l'idea che sia stato attuato un vero e proprio progetto di espulsione dei palestinesi, anche perché spesso ai comandi di reparto dell'Haganah era lasciato un piccolo margine d'azione, che permetteva di poter interpretare gli ordini di occupazione dei territori come un'autorizzazione a espellere gli abitanti arabi. Per quanto concerne la responsabilità della leadership araba, questa fu un fattore che influì, ma non ebbe una portata così rilevante, in quanto anche nel già citato documento del servizio segreto israeliano, viene ammesso che questa aveva causato solo il 5% delle evacuazioni di villaggi palestinesi.

In conclusione ancora oggi non tutti gli storici sono concordi se i sionisti attuarono un vero e proprio progetto di espulsione degli arabi o si limitarono solo ad "incoraggiarne" la fuga. È però evidente che l'esodo palestinese fu un processo molto complesso, alimentato da una molteplicità di cause<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> B. Morris, *1948*, pp. 53-55.

<sup>75</sup> B. Morris, *1948*, pp. 53-54, 57, 65.

<sup>76</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 38-39.

B. Morris, *1948*, pp. 71, 80.

C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, pp. 95-96.

### 2.3 La ricostruzione del regista

Il tema centrale del film, come si può intuire anche dal titolo, è la questione del ritorno. Questo è simbolicamente orientato al tentativo di riappropriazione del diritto palestinese, sottratto da un'occupazione considerata illegittima. Il ritorno di Said e Sofiya scaturisce infatti dal desiderio dei due (nel film usati come rappresentazione della comunità palestinese) di riappropriarsi della propria storia, segnata e determinata, senza possibilità di opporsi, dai tragici eventi del 1948.

Il ritorno permette ai palestinesi di avere un confronto diretto con l'“altro”:<sup>77</sup> una delle principali intenzioni del regista è infatti rappresentare questo incontro tra le due parti, e conseguentemente tra le due versioni della storia. Nel film emerge la necessità di raccontare la tragedia palestinese confrontandola con l'esperienza di un altro popolo storicamente perseguitato. In questo confronto però Hawal (con la stessa modalità di Ghassan Kanafani, autore del romanzo a cui è ispirato il film) si distanzia dalle interpretazioni nazionaliste, confrontando le due esperienze e mettendo al centro il tormento umano presente in entrambe. Nel film viene data la possibilità anche all'“altro”, rappresentato dalla figura di Miriam, di raccontare la propria storia e gli eventi che lo hanno portato a prendere determinate decisioni. Il regista infatti racconta dapprima il trauma di Miriam messa a confronto con le atrocità sioniste, con l'immagine fortissima del bambino morto lanciato sul camion, e poi nella scena seguente il suo difficile passato in Europa, attraverso due flashback. Nel primo flashback viene rappresentato Hitler mentre fa il saluto nazista a una folla<sup>77</sup> e nel secondo le atrocità naziste, quando un gruppo di soldati entra in casa di Miriam e non trovandola uccide Kristof, un bambino ebreo che cercava aiuto da Miriam dopo l'arresto del padre<sup>78</sup>. Il regista intende in questo punto del film presentare l'“altro”, l'ebreo, nella posizione di perseguitato che, spesso accidentalmente, per sfuggire alla propria sventura diventa artefice della sfortuna altrui. La responsabilità della vicenda viene quindi indirizzata dal regista verso la furia nazista e l'Olocausto che hanno messo in moto vari processi, tradottisi infine in una nuova tragedia ai danni dei palestinesi.



Figura 12 <sup>79</sup>



Figura 13 <sup>80</sup>

Il film introduce poi l'importante aspetto che la maggioranza degli ebrei che immigrava in Palestina lo faceva spinta dalla necessità di fuggire dal futuro non roseo che temeva rimanendo in Europa. Contrariamente alle tesi politiche sostenute dalle autorità sioniste però, essa non era né completamente a conoscenza dell'operato della leadership sionista né spesso pienamente convinta della scelta. Al suo arrivo infatti Miriam parlando con il marito esprime la sua perplessità sulle azioni dei sionisti:

*“M: Voglio tornare indietro. Non potrò mai restare qui. Mai.*

*E: Devi essere paziente Miriam. Abbiamo sopportato molto. Abbiamo venduto tutto ciò che possedevamo e ci siamo preparati a vivere qui. Tutto sarà sistemato.*

<sup>77</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 45.03-46.03.

<sup>78</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 46.03-47.31.

<sup>79</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 45.06.

<sup>80</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 47.30.

*M: È un grande gioco. Sembra che siamo stati ingannati Effrat.*

*E: Controllati. L'incidente con il bambino deve averti influenzato.*

*M: Non c'è niente che mi convinca qui, niente*<sup>81</sup>.

Il ritorno porta gradualmente alla memoria di Said e Sofiya gli eventi traumatici della Nakba, fino ad arrivare al confronto con Dov. Il rifiuto di quest'ultimo di avere qualsiasi contatto con i genitori biologici è metaforicamente la realtà incontrovertibile della Nakba; i due infatti devono fare i conti con i cambiamenti avvenuti, senza possibilità di tornare indietro. Il rinnegamento di Dov porta Sofiya a rivivere il trauma; essa infatti si affaccia alla finestra e il regista inserisce in questo punto il secondo flashback relativo alla Nakba in cui gli spettatori possono vedere l'abbandono di Khaldoun; questo flashback è utilizzato per rappresentare il trauma dei due che sono costretti ad abbandonare per una seconda volta, probabilmente definitiva, il figlio. I due palestinesi si sentono ancora una volta negare il diritto e la legittimazione come genitori di Khaldoun e come proprietari della casa; metaforicamente il regista vuole rimandarci alla situazione della comunità palestinese a cui viene ripetutamente negato il diritto alla terra.

L'intenzione del regista attraverso la rappresentazione di Dov è quella di critica alla storiografia ufficiale israeliana; il ragazzo è infatti succube della versione sionista degli eventi. Come visto prima, il governo israeliano utilizzava la propaganda per influire positivamente sulle impressioni verso l'impresa sionista; questa era presentata come un movimento di rinascita nazionale, sempre mosso dalle migliori intenzioni, costretto però a confrontarsi con l'indisponibilità araba. Said denuncia questo indottrinamento rispondendo a Sofiya, che inizialmente è sicura che Khaldoun non possa non scegliere i suoi "veri" genitori ("la sua stessa carne e il suo stesso sangue"): "*Di quale Khaldoun stai parlando, di quale carne e sangue? Vent'anni cresciuto tra loro. Pensando e scrivendo nella loro lingua. Lo hanno cresciuto come volevano. E tu parli di scelta, carne e sangue. Il tuo Khaldoun e il loro Dov. Chiamalo diavolo se vuoi. Francamente, non ci riconoscerà*"<sup>82</sup>.

L'indottrinamento di Dov è facilmente percepibile nel momento in cui parla con Said e non si interessa minimamente di aver davanti suo padre biologico, e non sembra che il fatto lo tocchi. Gli dice solamente: "*Dopo che mi hanno detto che i miei genitori biologici erano arabi, nulla è cambiato. No, niente è cambiato, questo è sicuro. Alla fine, l'uomo è la sua causa*"<sup>83</sup>. Il regista utilizza questo discorso tra i due come rappresentazione del dialogo tra le due comunità in conflitto, che espongono solamente le proprie ragioni, ma non parlano un linguaggio comune e perciò non arriveranno mai a raggiungere un accordo di pace.

Il regista nella sua ricostruzione dell'esodo da Haifa veicola l'idea che le milizie sioniste avessero effettivamente incentivato la fuga; nelle due scene del film sono infatti evidenziati i fattori utilizzati per scatenare il panico tra la popolazione palestinese. Lo spettatore non può non accorgersi della grandissima confusione presente, dovuta al fattore sorpresa dell'attacco, e del fortissimo rumore dei proiettili. Questa ricostruzione si contrappone a quella data dalla tradizionale storiografia israeliana, che ha sempre rifiutato di attribuire la responsabilità dell'esodo ai sionisti.

Il film contiene però anche una critica ai palestinesi e al loro attaccamento ossessivo alla memoria della terra perduta, sotto forma di ricordo nostalgico della Palestina precedente alla tragedia della Nakba; questo ricordo non avrebbe infatti portato concretamente all'attivazione di un processo di cambiamento per il futuro. Dov alla fine del film incolpa i palestinesi di non aver agito, dicendo: "*Forse niente di questo sarebbe successo se ti fossi comportato come dovevi. Non avresti dovuto lasciare Haifa. Se fossi al posto tuo prenderei le armi. Le lacrime non recupereranno ciò che è perduto, e non faranno miracoli*"<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 47.32.

<sup>82</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 53.17.

<sup>83</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 01.08.22.

<sup>84</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 01.13.43.

Possiamo poi trovare questa critica del regista nella vicenda di Faris. Questo personaggio rappresenta l'incapacità in un primo momento dei palestinesi di superare il trauma e di agire concretamente per un cambiamento. Inizialmente infatti Faris, influenzato dal trauma per la morte del fratello, chiede di poter portare via la sua foto per avere un ricordo di lui; successivamente capisce però che questo non avrebbe risolto nulla, e decide di unirsi ai *fedayyin*, azione che concretamente avrebbe potuto portare a un miglioramento futuro. Hawal (così come a Kanafani nel romanzo) porta poi l'esempio di Khaled, il quale non avendo il ricordo nostalgico della Palestina al quale aggrapparsi (poiché nato in seguito alla Nakba) decide di prendere le armi e lottare per "trovare una soluzione al problema". È quindi alla nuova generazione, rappresentata da Khaled, che viene data la responsabilità di usare la memoria come consapevolezza "mobilitatrice"<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> S. Sibilio, *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Roma, Edizioni Q, 2015, pp. 173-177, 183-191.

### 3. Il film come fonte storica

#### 3.1 Ruolo della Nakba nella memoria collettiva palestinese

La memoria collettiva palestinese, così come è intesa oggi, è radicata nell'esperienza della Nakba; sono stati infatti l'esodo del 1948 e le sue conseguenze a rafforzare l'identità e a dare una grande importanza all'esistenza di una memoria della comunità palestinese.

La contro-memoria palestinese della Nakba è formata dalle memorie individuali, e ha lo scopo di contrapporsi a quella che è la versione tradizionale dominante costituita dalla visione israeliana.

All'interno del film la memoria collettiva palestinese è presentata attraverso le memorie individuali di Said e Sofiya, che ci vengono presentate attraverso ciò che dicono i personaggi e attraverso la rievocazione dei fatti tramite i flashback. Le memorie individuali dei due palestinesi, nonostante siano molto simili, si articolano in modalità differenti. Per Said sono la visione dei cambiamenti avvenuti nel periodo di assenza e il sentimento di rabbia per l'umiliazione subita, che fanno riemergere il trauma. Arrivati ad Haifa dice infatti a Sofiya:

*“Pensi di vederla ora? Sono loro che te la stanno mostrando. Uno dovrebbe essere libero di vedere il proprio paese. Quando hanno finito la loro occupazione hanno aperto le frontiere, per dirci, venite a vedere, siamo migliori di voi, siamo civilizzati. (...) Guarda la nostra terra, i nostri villaggi, i nostri frutteti, è quasi come l'abbiamo lasciata. Hanno cambiato il nome delle strade. Hanno dipinto alcuni muri. Hanno distrutto alcune case. Lo giuro, se fossimo rimasti la nostra terra sarebbe più fertile e più bella”<sup>86</sup>.*

Sofiya sembra essere interessata e condividere il discorso di Said solo in parte; in lei il trauma è ancora più profondamente radicato, poiché è costituito dalla perdita del figlio che non è mai riuscita a superare<sup>87</sup>.

Un grande contributo alla contro-memoria palestinese è quello della testimonianza del poeta e scrittore Mahmud Darwish<sup>88</sup>, che ha dato voce attraverso le sue poesie e i suoi testi alla versione palestinese. Scrive, ad esempio, in “Una memoria per l'oblio”:

*“Dov'è la mia volontà? Si è fermata lì, sull'altro marciapiede, quello della voce collettiva. Adesso, invece, voglio solo l'odore del caffè. Mi vergogno. Mi vergogno della mia paura, mi vergogno davanti a coloro che difendono l'odore del paese lontano, un odore che non hanno mai sentito perché in quel paese non ci sono mai nati. Ne sono stati generati, lontano. Lo hanno assimilato costantemente, instancabilmente. Lo hanno assimilato grazie a una memoria prepotente e una persecuzione incessante: Laggiù si sono sentiti dire: «Non siete di qui.» Qui si sono sentiti dire: «Non siete di qui.» Tra qui e laggiù hanno teso i loro corpi in un arco vibrante finché la morte ha assunto questa forma solenne. I loro padri erano stati espulsi da laggiù per impantanarsi qui come ospiti, ospiti temporanei, perché i civili fossero evacuati dalle piazze della patria e gli eserciti regolari potessero purificare dalla vergogna e dall'infamia la terra araba e il loro onore”<sup>89</sup>.*

L'odore del caffè, spesso presente all'interno delle opere di Darwish, simboleggia l'appartenenza e il sentimento di nostalgia, poiché viene legato dall'autore alla memoria della Palestina prima della Nakba. L'odore del caffè richiama l'importanza della tradizione e dell'origine nel discorso identitario palestinese. Attraverso il desiderio dell'odore del caffè in questo estratto viene rappresentato il senso di smarrimento fisico e psicologico dei profughi palestinesi immersi in una realtà di oppressione. Con la

<sup>86</sup> عائد إلى حيفا (Return to Haifa), 25.14.

<sup>87</sup> S. Sibilio, *Nakba*, pp. 177, 179-180.

<sup>88</sup> Mahmud Darwish (1941-2008) poeta e scrittore palestinese, nasce a al-Birwa in Palestina. Profugo in seguito alla tragedia del 1948, nei suoi scritti dà voce alla versione palestinese degli eventi. È considerato da molti il poeta nazionale palestinese e uno dei più importanti poeti arabi del Novecento.

*Darwish, Mahmud*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/mahmud-darwish\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mahmud-darwish_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/) (ultima consultazione: 21.10.2024).

<sup>89</sup> M. Darwish, *Una memoria per l'oblio*, Roma, Jouvence, 1997, p. 14.

frase “Dov’è la mia volontà?” l’autore vuole sottolineare la situazione di impotenza dei palestinesi davanti al doppio rifiuto storico subito; essi infatti con l’abbandono della loro terra sono stati resi estranei a quest’ultima, ma sono rimasti anche estranei nei Paesi arabi in cui sono immigrati, poiché essi li hanno accolti senza però consentire loro di trovare una nuova collocazione al di fuori dei campi profughi. Questa situazione fu estremamente traumatica e lasciò un profondo segno nella memoria collettiva dei palestinesi, che si sentirono sempre in una specie di eterno esilio<sup>90</sup>:

*“I bambini nati e cresciuti in esilio hanno letto la storia delle roccaforti e delle fortezze costruite dagli invasori per eternare i loro nomi in una terra che non è loro, come per alterare l’identità delle pietre e degli aranci. La storia non è forse corruttibile? E allora perché i luoghi, i laghi, le montagne e le città portano i nomi dei comandanti militari se non per il fatto che costoro, mentre li guardavano, hanno esclamato parole che si sono trasformate nei nomi propri che ci tramandiamo fino a oggi? (...) Roccaforti e fortezze sono tentativi di proteggere un nome la cui resistenza all’oblio non è certa. Pietre anti-oblio, guerre contro l’oblio”<sup>91</sup>.*

Il tema di questo passaggio è l’impatto traumatico che ha avuto la trasformazione dei luoghi per i profughi palestinesi; come visto prima, nel film questo trauma è identificabile nel personaggio di Said. La riflessione di Darwish contiene una forte condanna alla pratica sionista di appropriazione del territorio, che prevedeva la costruzione di “roccaforti e fortezze” e la sostituzione del nome originario dei luoghi con un nome dal forte carattere identitario. Questa pratica è un esempio del tentativo israeliano di imposizione della propria memoria e di negazione simbolica dell’“altro”<sup>92</sup>.

La memoria collettiva viene usata dai palestinesi per opporsi alla minaccia dell’oblio, e per conservare il senso di appartenenza alla terra. A questo fine è molto importante la presenza di simboli culturali nella memoria collettiva palestinese, soprattutto per tramandarla alle generazioni successive. Tra i simboli più significativi dell’identità palestinese c’è la chiave. Essa è il simbolo della custodia della propria casa, abbandonata solo fisicamente durante la Nakba, e della speranza di riuscire un giorno a farvi ritorno; molti palestinesi in seguito all’esodo conservarono le chiavi della propria casa. Il simbolo delle chiavi viene usato anche nel film, infatti arrivati davanti alla loro abitazione di un tempo Said e Sofiya indugiano, e vengono inquadrare le chiavi della casa conservate e tenute in mano da Said<sup>93</sup>.

L’identità palestinese è permeata dalla necessità di ricordare gli eventi della tragedia, per preservare la versione palestinese dal rischio dell’oblio e per resistere a quella che i palestinesi definiscono come una manipolazione della storia “da parte dei vincitori”<sup>94</sup>.

### 3.2 La ricezione del film

Il periodo più prolifico per il cinema palestinese fu quello successivo alla guerra dei Sei giorni, dal 1967 al 1982. I film di questo periodo sono indicati come il “Cinema della Rivoluzione Palestinese”. Essi erano prodotti in esilio da registi palestinesi ma non solo; un importantissimo contributo al cinema palestinese è infatti quello di registi arabi soprattutto iracheni (come Hawal), siriani e egiziani. In questo periodo, scrittori, artisti e intellettuali crearono poi il movimento culturale palestinese “Arti della Resistenza”; movimento che includeva tra le sue figure centrali Mahmud Darwish e Ghassan Kanafani, ma anche Kassem Hawal. Le arti della resistenza palestinese svolsero un ruolo significativo nel riunire una nazione divisa e in esilio, e nella documentazione e nel contributo a un cambiamento nell’immaginario collettivo palestinese; esse infatti rappresentando i palestinesi non come semplici vittime ma come combattenti per la libertà, contribuirono alla creazione di una nuova coscienza

---

<sup>90</sup> S. Sibilio, *Nakba*, pp. 222-225.

<sup>91</sup> M. Darwish, *Una memoria per l’oblio*, p. 15.

<sup>92</sup> S. Sibilio, *Nakba*, p. 228.

<sup>93</sup> عائدة إلى حيفا (*Return to Haifa*), 29.51.

<sup>94</sup> S. Sibilio, *Nakba*, pp. 189, 204-207.

nazionale e cambiarono la percezione che il pubblico internazionale, ma anche gli stessi palestinesi, avevano della loro situazione. Essi infatti nell'immaginario collettivo spesso non erano più visti come oppressi ma evocavano immagini di intelligenza, coraggio e sacrificio.

Il cinema palestinese è sempre esistito come conseguenza del desiderio di visibilità della storia, della narrazione e degli immaginari palestinesi. A livello locale aveva permesso ai rifugiati palestinesi di vedersi rappresentati raccontando la loro storia per la prima volta. A livello internazionale invece era finalizzato alla rimessa in discussione della narrativa sionista che si era imposta sugli eventi.

Tra il 1967 e il 1982 ci fu un importante rafforzamento dell'Olp, che in seguito investì nel cinema come importante strumento nella lotta per la liberazione della Palestina. Il riflesso delle ambizioni di liberazione di questa fase è facilmente individuabile nei film. La maggioranza della produzione cinematografica palestinese seguì infatti gli spostamenti dell'Olp, svolgendosi dapprima in Giordania e in seguito in Siria ma soprattutto in Libano. Numerosi film vennero quindi prodotti grazie al sostegno dell'Olp. È molto probabile che tra questi ci sia *"Return to Haifa"*, prodotto in Libano nel 1982; esso è considerato come l'unico film di finzione palestinese realizzato in questo periodo.

Il cinema era poi un'emanazione della situazione politica di quegli anni. Quando, ad esempio, a metà degli anni Sessanta l'Olp strinse diverse alleanze politiche con altri gruppi di guerriglia in tutto il mondo, il cinema e le altre opere iniziarono a sottolineare la somiglianza con altre lotte di liberazione, come quella in Vietnam, attraverso contestualizzazioni parallele, confronti politici e l'espressione di aspirazioni e idee simili per favorire una solidarietà politica. Questo parallelismo lo possiamo vedere nel film quando Khaled fa riferimento alla possibilità concreta che la lotta dei palestinesi possa portare a una guerra come quella vietnamita.

Alla ricerca di visibilità del Cinema della Rivoluzione Palestinese, si contrappone il continuo tentativo di Israele di mettere a tacere questo movimento. Infatti nel 1982, durante l'assedio in Libano, è stata trafugata la quasi totalità del materiale cinematografico dell'archivio del cinema palestinese di Beirut. L'invisibilità a cui sono stati assoggettati la storia palestinese e le prospettive palestinesi sono facilmente visibili nel saccheggio dell'archivio di Beirut, ma questo è solo un episodio del tentativo di cancellazione della memoria e della cultura palestinese, iniziato nel 1948, con l'espropriazione di proprietà private e pubbliche palestinesi, e avvenuto ancora nel 1967, dopo la guerra dei Sei giorni. La continua devastazione culturale da parte degli israeliani ha rappresentato una delle principali sfide per i palestinesi nel tramandare e perpetuare la memoria<sup>95</sup>.

### 3.3 Il film come riflesso del contesto storico e politico

Come già anticipato sopra, il periodo dopo il 1967 vide un notevole rafforzamento dell'Olp, che permise una fase di intensa attività cinematografica. Questo rafforzamento fu dovuto all'entrata di al Fatah nell'organizzazione, e alla conseguente presidenza di Arafat. In quegli anni il ristretto numero di militanti palestinesi all'interno dell'Olp si trasformò in una dimensione di massa con un vasto apparato burocratico e organizzativo; Al Fatah divenne infatti il movimento centrale dell'Olp e insieme a lui confluirono nell'organizzazione un gran numero di gruppi politici palestinesi che si erano creati in quel periodo. L'Olp divenne il principale centro della resistenza, e fu riconosciuto dai Paesi arabi come legittimo rappresentante dei palestinesi e di fatto come un governo in esilio.

Il successo dell'Olp negli anni Settanta e Ottanta fu dovuto principalmente a due motivi derivanti dalla sconfitta del 1967: essa mostrò che per l'Olp sarebbe stato più efficace se la liberazione della Palestina fosse stato un obiettivo autonomo rispetto al raggiungimento di un'unità araba a cui puntava Nasser;

---

<sup>95</sup> L. T. Alarda, *On Cinema and Revolutions: Tricontinental Militancy and the Cinema of the Palestinian Revolution*, Master's thesis, Queen's University (Canada), 2021, pp. 1-5, 12-13, 19-22, 26-28, 59-61, 76-77, 79.

la presenza di una vasta comunità palestinese nei territori conquistati da Israele si tradusse nelle aspirazioni dell'Olp di un suo ritorno in Palestina.

Un punto fondamentale dell'Olp in quel periodo fu il rapporto con gli Stati arabi. La guerra dei Sei giorni aveva infatti portato l'Olp a perdere interamente le sue strutture in Cisgiordania, obbligando l'organizzazione da lì in avanti a essere dipendente dall'ospitalità degli altri Stati arabi. L'Olp iniziò quindi a ritagliarsi in questi Stati una certa autonomia territoriale e amministrativa nelle aree con un'alta concentrazione di popolazione palestinese, per aprire i suoi uffici, organizzare la propaganda, addestrare le milizie e soprattutto organizzare le incursioni armate contro Israele. La sua presenza rischiava però in questo modo di interferire con la politica del Paese ospitante; l'organizzazione usava infatti gli Stati ospitanti come base per gli attacchi e metteva quest'ultimi nella posizione di dover fronteggiare le efferate ritorsioni israeliane. In Giordania, che fu la sede dell'organizzazione negli anni subito successivi al 1967, e dove l'Olp aveva iniziato a costituire un vero e proprio "Stato nello Stato" nei campi profughi, le tensioni sfociarono in uno scontro che portò nel 1970 alla sua espulsione dal Paese. La sede dell'Olp si spostò quindi in Libano<sup>96</sup>.

Alla fine degli anni Settanta ci furono due eventi che condizionarono la continuazione delle operazioni dell'Olp. Il primo fu l'inizio di un processo che in un decennio avrebbe portato gli Stati arabi ad abbandonare il loro coinvolgimento diretto nel conflitto israelo-palestinese. Questo processo iniziò in seguito alla firma nel 1979 del trattato di pace tra Israele e Egitto, che prevedeva anche la restituzione a quest'ultimo del Sinai. Il secondo fu successivo alla guerra civile in Libano, scoppiata nel 1975 tra la comunità cristiano-maronita (dominante nel Paese) e l'opposizione di sinistra. Nel 1978 Israele sfruttò la guerra civile e l'alleanza che in quegli anni stava instaurando con le organizzazioni cristiano-maronite, come ad esempio le Falangi Libanesi, per avviare l'operazione "Litani", occupando così una "fascia di sicurezza" in territorio libanese, da usare come cuscinetto per gli attacchi nel nord di Israele, che l'Olp conduceva dal territorio libanese.

Fu però nel 1982, anno di pubblicazione di "*Return to Haifa*", che gli israeliani avviarono un'offensiva nel Libano meridionale, l'operazione "Pace in Galilea". Essa aveva tre scopi principali: eliminare la guerriglia palestinese e quindi l'Olp, anche al fine di facilitare l'annessione israeliana della Cisgiordania; instaurare in Libano un governo favorevole a Israele; creare una cintura di sicurezza di alcune decine di chilometri in Libano. Il casus belli per l'avvio dell'operazione fu l'attentato, condotto dal gruppo dissidente di Abu Nidal, alla vita dell'ambasciatore israeliano a Londra, nonostante questo non avesse a che fare con l'Olp venne usato da Israele per avviare le operazioni via terra e i bombardamenti su Beirut e sul Libano meridionale. Nonostante il piano formalmente approvato prevedeva l'avanzata per una quarantina di chilometri, gli israeliani non si fermarono ma puntarono su Beirut. Il 13 giugno le milizie israeliane arrivarono alla periferia della città e, supportati dagli alleati cristiano-maroniti, iniziarono un assedio ai quartieri occidentali che erano controllati dall'Olp. Questo si concluse a metà agosto con un accordo internazionale che prevedeva l'evacuazione dei militanti palestinesi; tuttavia gli israeliani continuarono con la conquista definitiva di Beirut ovest, per ripulirla da eventuali combattenti palestinesi rimasti. La continuazione del conflitto portò ai massacri, tra il 16 e il 18 settembre, dei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, ad opera delle milizie cristiano-maronite. Questo segnò la fine della presenza dell'Olp in Libano. L'operazione nel suo complesso fu però fallimentare poiché non riuscì ad annientare la guerriglia palestinese, che invece spostò la sua sede in Tunisia. In più già nel 1983 Israele evacuò parte delle truppe, e dal 1985 si limitò a controllare la fascia di sicurezza nel Libano meridionale<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 63-66.

M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, p. 190.

<sup>97</sup> M. Allegra, *Palestinesi*, pp. 75-77.

M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, pp. 189-190.

## Conclusioni

Rispetto agli interrogativi di ricerca che mi sono posta all'inizio del lavoro, le reazioni e le sensazioni dei palestinesi che nel 1948 hanno dovuto lasciare la loro casa si articolano in modalità differenti. Spesso però, come nel caso di Said all'interno del film, si traducono in un sentimento di rabbia e in una costante impressione di essere presi in giro. I palestinesi infatti si sono spesso sentiti impotenti e costretti a aspettare e accettare le decisioni dei sionisti. Il sentimento di impotenza deriva anche dal continuo rifiuto che si sono trovati ad affrontare. Questo ha poi contribuito a diffondere nella comunità palestinese un senso di emarginazione e di abbandono soprattutto da parte dei Paesi arabi, e il conseguente sorgere della necessità per molti palestinesi di prendere le armi e contrapporsi direttamente a Israele.

La memoria collettiva palestinese è segnata profondamente dalla paura dell'oblio. I palestinesi hanno dovuto infatti confrontarsi spesso con questo rischio, a causa del costante tentativo israeliano di imposizione della propria memoria e di negazione simbolica della loro esistenza. L'identità palestinese è quindi permeata dalla necessità di ricordare gli eventi della Nakba, per preservare il senso di appartenenza alla terra e la versione palestinese dal rischio dell'oblio, resistendo così a una manipolazione della storia "da parte dei vincitori".

All'interrogativo sulle reazioni degli ebrei che sono immigrati speranzosi in Israele e che sono stati costretti a confrontarsi con la presenza della popolazione araba ho faticato maggiormente a dare risposta. Quello che sono però riuscita a capire è che spesso l'immigrazione degli ebrei in Israele era spinta dalla necessità di fuggire dal futuro non roseo che temevano rimanendo in Europa (è bene ricordare che si trattava di un'Europa reduce dall'Olocausto), ma contrariamente alle tesi politiche sostenute dalle autorità sioniste, essi non erano né completamente a conoscenza dell'operato della leadership sionista né spesso pienamente convinti della scelta.

Il regista nel film dà una possibile risposta a questo interrogativo; la sua ricostruzione del confronto con l'"altro" mette infatti al centro il tormento umano presente in entrambe le storie, facendole apparire non così diverse tra loro. In questo senso il film presenta la tragedia palestinese confrontandola però con l'esperienza di un altro popolo storicamente perseguitato. L'intenzione del regista è quindi quella di presentare l'"altro", l'ebreo, nella posizione di perseguitato che, spesso accidentalmente, per sfuggire alla propria sventura diventa artefice della sfortuna altrui, e indirizzare la responsabilità della tragedia palestinese alla furia nazista e all'Olocausto. La ricostruzione del regista è quindi fatta dalla prospettiva palestinese, ma può essere considerata in un certo senso affidabile in quanto si distanzia dalle interpretazioni nazionaliste, e permette anche all'altra parte di raccontare la sua storia, e attraverso il confronto si chiede se Miriam (come rappresentazione della comunità ebraica) fosse realmente al corrente della portata delle sue azioni, nell'impossessarsi della casa di qualcun altro, e come fosse possibile che una tragedia come l'Olocausto ne avesse causata un'altra ai danni dei palestinesi.

Riguardo alla ricezione del film da parte dei contemporanei, il cinema ebbe un ruolo significativo nella creazione di una nuova coscienza nazionale. La rappresentazione dei palestinesi come combattenti per la libertà all'interno del "Cinema della Rivoluzione Palestinese" contribuì a un cambiamento della percezione che il pubblico internazionale, ma anche gli stessi palestinesi avevano della loro situazione. Il film viene pubblicato nel 1982; il suo contesto storico e politico presenta quindi la contrapposizione di due eventi: il rafforzamento, nel periodo precedente, dell'Olp e quindi il conseguente rafforzamento della lotta per la liberazione della Palestina e del cinema come strumento per quest'ultima; l'operazione israeliana in Libano, che aveva come scopo principale eliminare la resistenza palestinese. Il film riflette le preoccupazioni dell'epoca poiché il cinema palestinese è sempre stato una conseguenza del desiderio di visibilità ed è stato un grandissimo contributo per rimettere in discussione la narrativa sionista degli eventi che si era imposta. L'assedio di Beirut è un esempio lampante del tentativo israeliano di mettere a tacere la versione palestinese: durante quest'ultimo infatti Israele saccheggiò l'archivio del cinema. In questo senso "*Return to Haifa*" riflette ancora una volta la paura di cancellazione della memoria e della cultura palestinese.

Di seguito vorrei riportare alcune mie osservazioni personali sulla vicenda. Come ho spesso sottolineato la questione è davvero molto complessa, quello che penso è però che il sionismo fosse sì un movimento di rinascita nazionale, ma in questa rinascita era contemplato esclusivamente il bene, se così lo possiamo definire, ebraico. I palestinesi vennero fin dall'inizio, anche all'interno dell'ideologia, ignorati. Ignorati nel senso che quello che avrebbe comportato per loro questa rinascita del popolo ebraico non venne mai preso in considerazione dalla leadership sionista, anzi venne trattato come un fattore trascurabile. Il problema di fondo è quindi per me nella stessa ideologia sionista, che aveva completamente ignorato e rifiutato un popolo, e che nel tempo ha perseverato nell'ignorarlo. La successiva opposizione palestinese deriva anche da questo rifiuto e da questa esclusione.

Un altro aspetto che secondo me però non va tralasciato se si fa un'analisi dell'origine della tragedia palestinese, è che la maggioranza della comunità ebraica immigrata in Palestina spesso si limitava a scappare dopo la tragedia dell'Olocausto, non essendo però realmente consapevole della portata drammatica delle sue azioni, ma affidandosi solamente all'operato leadership sionista. In questo senso secondo me in *"Return to Haifa"* il confronto è presentato in modo molto efficace, poiché è evidente che in esso si rivendica il diritto palestinese alla terra e soprattutto alla memoria della Nakba, ma si dà anche la possibilità all'"altro" di esporre le sue ragioni, non presentandolo come antagonista, ma come una persona le cui azioni derivano da un'altra grande tragedia; si cerca quindi di comprendere l'"altro". Se dovessi sviluppare ulteriormente questa ricerca vorrei trattare in modo più approfondito il periodo dal 1967 al 1982, che ho dovuto per gran parte tralasciare, poiché non fa parte dei piani cronologici del film ma è posteriore alla storia di quest'ultimo, ma antecedente all'uscita del film. In quest'ottica inizierei affrontando in modo più ampio gli aspetti politico-istituzionali dello Stato di Israele nella seconda metà degli anni Sessanta; questo è purtroppo infatti un aspetto che avrei voluto trattare meglio, soprattutto in relazione ai governi laburisti, al potere fino al 1977, e alla successiva vittoria politica del partito Likud della destra sionista.

Alcuni capitoli sono stati poi più difficoltosi da sviluppare in quanto ho fatto molta fatica a trovare delle fonti. È il caso del capitolo sulla biografia di Hawal, ma soprattutto di quello sulla ricezione del film; in quest'ultimo infatti, non avendo trovato praticamente nessuna informazione specifica sulla pellicola, ho fatto un discorso generale sul cinema palestinese in quel periodo, cercando poi di trovare delle analogie con *"Return to Haifa"*. Ho fatto poi fatica a consultare delle fonti per approfondire la storiografia araba. Le fonti che ho trovato sono infatti per la maggior parte israeliane; in un ipotetico sviluppo futuro mi concentrerei quindi sul reperire delle fonti arabe.

## Allegati

### Allegato 1 <sup>98</sup>



### Allegato 2 <sup>99</sup>



### Allegato 3 <sup>100</sup>



<sup>98</sup> Mandati della Società delle Nazioni, 1920. La carta mostra la spartizione dei territori dell'ex-Impero ottomano.

*Escalation Israele-Palestina: 12 grafici per capire come siamo arrivati fin qui*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/escalation-israele-palestina-12-grafici-per-capire-come-siamo-arrivati-fin-qui-126406> (ultima consultazione: 08.09.2024).

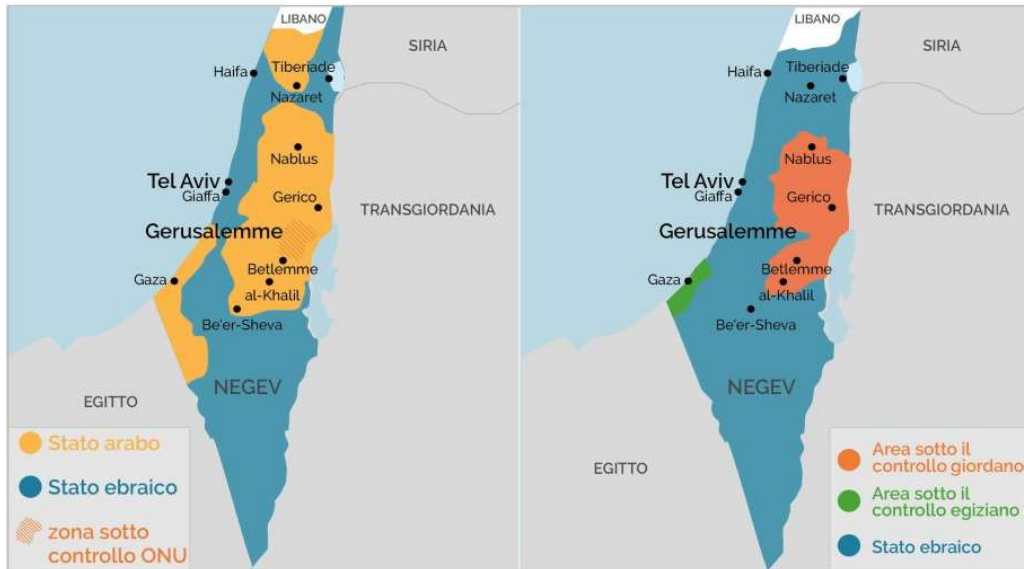
<sup>99</sup> La carta mostra i confini del mandato britannico in Palestina e l'area in cui i sionisti speravano di fondare la loro entità nazionale.

*Dal mandato britannico al 1949*, <https://www.limesonline.com/carte/dal-mandato-britannico-al-1949-14668110/> (ultima consultazione: 08.09.2024).

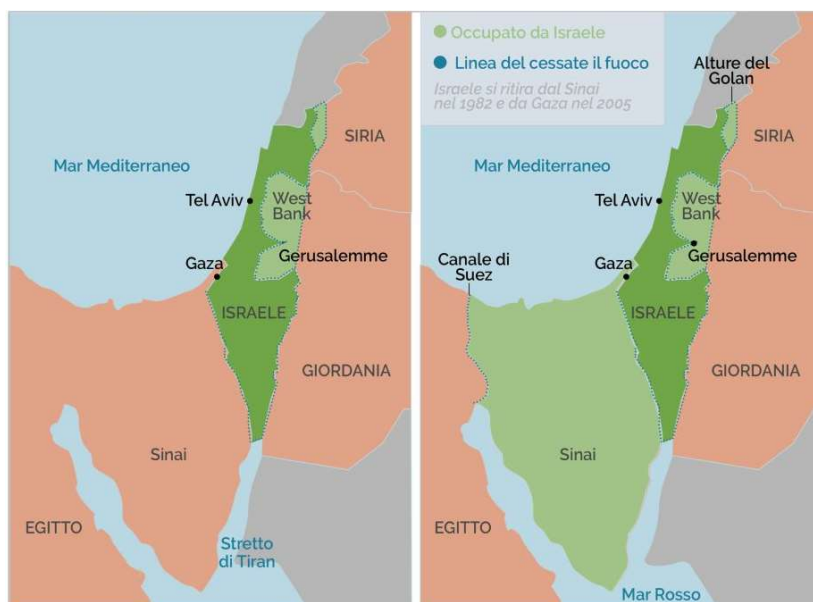
<sup>100</sup> Piano di partizione previsto dall'ONU, 1947. Esso prevedeva uno Stato arabo (in giallo), uno Stato ebraico (in blu) e una zona sotto il controllo dell'ONU (a strisce rosse).

*Dal mandato britannico al 1949*, <https://www.limesonline.com/carte/dal-mandato-britannico-al-1949-14668110/> (ultima consultazione: 08.09.2024).

Allegato 4 <sup>101</sup>



Allegato 5 <sup>102</sup>



Allegato 6 <sup>103</sup>



<sup>101</sup> La Palestina nel 1947 e nel 1949. La carta mostra la suddivisione prevista dal piano ONU del 1947 (a sinistra) in contrapposizione con la situazione del 1949 (a destra).

*Escalation Israele-Palestina: 12 grafici per capire come siamo arrivati fin qui,* <https://www.ispionline.it/it/publicazione/escalation-israele-palestina-12-grafici-per-capire-come-siamo-arrivati-fin-qui-126406> (ultima consultazione: 08.09.2024).

<sup>102</sup> Israele dopo la Guerra dei Sei giorni, 1967.

*Escalation Israele-Palestina: 12 grafici per capire come siamo arrivati fin qui,* <https://www.ispionline.it/it/publicazione/escalation-israele-palestina-12-grafici-per-capire-come-siamo-arrivati-fin-qui-126406> (ultima consultazione: 08.09.2024).

<sup>103</sup> Piano Allon, 1967. Esso delineava una serie di territori strategici che Israele avrebbe dovuto anettere (in blu) dopo la guerra dei Sei giorni.

*Dalla guerra dei sei giorni a Camp David,* <https://www.limesonline.com/carte/dalla-guerra-dei-sei-giorni-a-camp-david-14655731/> (ultima consultazione: 03.01.2025).

## Bibliografia

- Alarda L. T., *On Cinema and Revolutions: Tricontinental Militancy and the Cinema of the Palestinian Revolution*, Master's thesis, Queen's University (Canada), 2021.
- Allegra M., *Palestinesi. Storia e identità di un popolo*, Roma, Carocci, 2010.
- Barnavi E., *Storia d'Israele: dalla nascita dello stato all'assassinio di Rabin*, Milano, Bompiani, 1999.
- Bregman A., *La vittoria maledetta. Storia di Israele e dei Territori occupati*, Torino, Einaudi, 2017.
- Campanini M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2014.
- Darwish M., *Una memoria per l'oblio*, Roma, Jouvence, 1997.
- Gottesfeld D., Yitzhak R., *The Unknown Aspect of Israeli-Jordanian Relations from 1948 to 1967*, in *The Islamic World in Contemporary and Historical Perspective*, Łódź, Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, 2020.
- Kanafani G., *Ritorno a Haifa – Umm Saad. Due storie palestinesi*, Roma, Edizioni Lavoro, 2023.
- Kimmerling B., Migdal J. S., *I palestinesi. La genesi di un popolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- Morris B., *1948*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Morris B., *Vittime. storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli, 2024.
- Oren M. B., *La guerra dei Sei Giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, Milano, Mondadori, 2003.
- Pappe I., *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi, 2008.
- Pappe I., *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2014.
- Said E. W., *La questione palestinese*, Milano, Il Saggiatore, 2011.
- Sibilio S., *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Roma, Edizioni Q, 2015.
- Vercelli C., *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Bari-Roma, Laterza, 2020.

## Sitografia

- Arabiskefilm dager.no (festival norvegese del cinema arabo), *Ritorno a Haifa. Giornate del cinema arabo*, <https://www.arabiskefilm dager.no/en/film/2024/return-to-haifa> (ultima consultazione: 01.09.2024).
- ISPI (Istituto per gli studi di politica interazionale), *Escalation Israele-Palestina: 12 grafici per capire come siamo arrivati fin qui*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/escalation-israele-palestina-12-grafici-per-capire-come-siamo-arrivati-fin-qui-126406> (ultima consultazione: 08.09.2024).
- Limes (rivista italiana di geopolitica), *Dal mandato britannico al 1949*, <https://www.limesonline.com/carte/dal-mandato-britannico-al-1949-14668110/> (ultima consultazione: 08.09.2024).
- Limes (rivista italiana di geopolitica), *Dalla guerra dei sei giorni a Camp David*, <https://www.limesonline.com/carte/dalla-guerra-dei-sei-giorni-a-camp-david-14655731/> (ultima consultazione: 03.01.2025).
- Maremosso.lafeltrinelli.it (magazine ufficiale della casa editrice Feltrinelli), *Edward Said e il ruolo dell'intellettuale*, <https://maremosso.lafeltrinelli.it/news/edward-said-libri-biografia> (ultima consultazione: 01.11.2024).
- Palestine-fce.ch (festival svizzero del cinema palestinese), *Kassem Hawal. Le riprese in Palestina sono esistenti*, <https://palestine-fce.ch/annuaire/kassem-hawal/> (ultima consultazione: 01.09.2024).
- Palestine-fce.ch (festival svizzero del cinema palestinese), *Ritorno a Haifa. Le riprese in Palestina sono in corso*, <https://palestine-fce.ch/films-evenements/retour-a-haifa/> (ultima consultazione: 19.08.2024).
- Sursock Museum (museo di Beirut), *Ritorno a Haifa*, <https://sursock.museum/content/return-haifa> (ultima consultazione: 01.09.2024).
- Treccani (Istituto dell'Enciclopedia italiana), *Darwish, Mahmud*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/mahmud-darwish\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mahmud-darwish_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/) (ultima consultazione: 21.10.2024).